This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

Percopo Erasmo
858
P230
B815

Bramieri, Luigi 1278

DELLA

VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

LETTERE

DI DUE AMICI

PIACENZA 1801.

DAI TORCHJ DI PIETRO GHIGLIONI
CON PERMISSIONE.

ALL' OMBRA DELL' IMMORTALE

GIUSEPPE PARINI

6-21-20 MAK

Lib. Com
Library
1-10-28
17634

L'EDITORE

É tempo omai, che l' Italiana letteratura distogliendo pur finalmente l'addolorato sguardo dalla tomba, che la spoglia racchiude ove albergava il sublime tuo spirito, un tributo ti offra, che non sia di sole lagrime. I tanti, e nuovi tesori di sovrane bellezze onde l' hai sì prodi-

giosamente arricchita, inutili a lei tornerebbero, se paga di un vano stupore, e d' una sterile riconoscenza, di proposito non s' adoperasse per esaminarli, apprezzarli, e fregiarsene pomposamente: siccome appunto ben poco vantaggio (giacchè vantaggiosa suol pure chiamarsi codesta infausta sorgente d' ogni sì pubblico, che privato corrompimento) avremmo noi tratto dalle miniere, se dopo avere sforzato la natura gelosa ad aprircele, non avessimo l'arte trovato di estrarne i metalli, e di adattarli a' bisogni, agli usi, ed alle chimere della società.

A tal fine dirette sono queste poche Lettere di due Amici, i nomi de' quali suonan con laude in quel regno di

liberali, ed amplissime discipline, dove TU primeggiasti, e dove la TUA memoria sarà onorata finchè in onore si avranno Pindaro, e Giovenale, Virgilio, e Flacco; i quali tu seguisti sì da vicino, che può bene ora la nostra Ausonia anche in questo ramo d'umano sapere a Grecia, ed a Roma quella palma contendere, che nelle altre scienze, ed arti d' ogni maniera ha riportato con tanta gloria.

A TE poi, Ombra illustre, questa letteraria offerta presentasi, perchè ove di TE si ragioni, non troverebbesi di leggieri un nome fra noi, che insieme al TUO si potesse pronunziar degnamente. Ed in tal guisa, mentre TU il beato soggiorno d'Eliso della soave armonia de'

versi TUOI riempiendo a que' dotti Spiriti nuovo diletto, e a TE nuova gloria, procacci, la nostra letteratura riconoscente un monumento t' innalza più del bronzo durevole, nell'universal sentimento di sua ammirazione: e così tutta pure Italia si applaude di poter mostrare ai presenti, ed ai posteri quant' essa esulti dell' onore d'esserti Madre, e goda della TUA celebrità, e con quanta ragione tuttavia dir possa d' essere ancora, qual sempre fu, la prediletta di Pallade, poichè a tanta estimazione tra figli suoi salite sono le opere dell'immortale GIUSEPPE PARINI.

LETTERE

INTORNO LA VITA E GLI SCRITTI

DEL CELEBRE POETA

GIUSEPPE PARINI

LETTERA

DELL' AVVOCATO LUIGI BRAMIERI PIACENTINO
AL CHIARISSIMO P. D. POMPILIO POZZETTI
C. R., E BIBLIOTECARIO IN MODENA,
INSERITA NEL BIMESTRE SPETTANTE AL MARZO
COLL' APRILE DEL 1800
DEL GIORNALE VENETO INTITOLATO

MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA LETTERARIA CIVILE.

Or sì, che le Muse Italiane vestir denno d'atra gramaglia, e pianger di pianto lungo amarissimo! Vi sarà noto, mio valorosissimo, e pregiatissimo amico, l' immenso danno, che loro ha la morte recato col rapirsi GIUSEPPE PARINI. Basta pronunziar questo nome, perchè senta ognu-

no, che il nostro Parnaso, e la Repubblica letteraria far non potevano nè più grave nè più acerba perdita, nè più difficile a ripararsi. Io non dubito punto, che voi, saggio e ponderato apprezzatore del merito, non siate per consentire al mio lamento. Assai conosco il nobile animo vostro, e mentre fra i molti pregi, onde splendete adorno, il minor non è quello di dettar versi eleganti e dotti, che vi metton presso ai migliori, ravviso in voi pur anche il Poeta scevro felicemente da quel miserabile, perchè cieco, orgoglio, che vieta a' parecchi seguaci d'Apollo il confessare l'altrui superiorità. Sarà forse un giorno non ultima gloria nostra, se ardir posso di paragonarmi in alcun modo a voi, chiarissimo P. Pozzetti, l'aver sentito di noi medesimi così, che non ci togliesse il sentir d'altri giustamente. Osiamo dunque, osiam dirlo, sicuri, che molte voci faranno pur eco alla nostra: l'Italia nel giorno 15. di Agosto di quest'anno ha perduto in Milano il maggior Poeta, di cui potesse ora vantarsi. Io non son tale, voi lo sapete, e con voi lo sanno quanti mi conoscono, io non son tale, che

Per invidia a i vivi i morti esalti:

nè per avvenire, ch' io creda mancare alla età nostra, e comecchè non molto felice, chi possa consolarne di tanta giattura, del troppo manifesto dicadimento della divina arte poetica, e di quella depravazione di gusto, alla quale sfor-

zavasi generosamente, e pur nutriva lusinga il PARINI di far riparo, come si scorge da questo tratto dell'Ode sua, la *Gratitudine.*

Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo, e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar dai monti,
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a se contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Anzi mi conforta dolcemente il veder più d'uno, che d'anni fiorente, e di fantasia ne' voli più franchi il raggiugne, gli contende la palma, e coll'illustre esempio può ancora insegnare a' giovinetti cigni meno esperti, come si tenga retto sentiero nello slanciarsi a volo sull'ardua carriera pindarica. E nel tentare i dilicati e molli accordi d'Anacreonte, nel tessere di proporzionate, e ben distribuite membra il ritroso, e troppo difficil sonetto, abbiam pure chi certo il pareggia, ed anche il sorpassa. Il verso sciolto, quello a cui taluno ha dato per capriccioso e non ragionato disprezzo il nome di prosa misurata, è pur trattato da alcuni con arte e maestria, che sanno rivendicargli un posto onorevole tra le classi poetiche. Ma dopo tutto ciò, non veggo fra gl'Italici Vati, che ci ri-

mangono, chi ne faccia dono, o almeno ne dia speranza, d'un lavoro veramente nuovo, originale, e grande, come il *Giorno* del PARINI.

Questo è veramente il capo d'opera del secolo moribondo, che fra parecchi lodevoli Poemi non ne ha prodotto veruno da uguagliarsegli, nè per singolarità d'invenzione, nè per eccellenza d'esecuzione; e per esso vien liberata la volgar poesia dalla vergogna di non avere in tanto fastoso e fecondo fiorir suo d'oltre a cinquecento anni avuto finora chi trattasse la satira con finezza insieme e gagliardia, presentando sotto larva di lode nell'aspetto lor vero, e co' più opportuni colori i pregiudizj, e le ridicolosità degli ultimi tempi, e togliendo alle sociali turpitudini con man dilicata e ferma, nell'atto stesso che sembrava spargerlo di fiori, quel velo impostore, che le fa nel così detto del mondo tollerare non solo, ma sovente applaudire, e proporre a modello d'imitazione. Non si dolgano, e stiansi paghi in Eliso della non tenuissima lor gloria il Soldani, Salvator Rosa, il Menzini; perocchè la grossolana loro maniera di satirizzare spiattellatamente piacer potè appena allorquando non avea lo svantaggio d'essere paragonata col raffinato motteggio, col frizzo spiritoso, colla arguta festività del PARINI: e non ponno essi vantarsi neppure d'averlo preceduto, giacchè nel genere stesso egli batte un cammino del tutto nuovo, e non segnato per anco d'orma italiana.

Io sono andato fra me stesso immaginando più volte, che a determinare il PARINI a prescegliere l'ironia, qual arme, che nascondendo a primo tratto la intenzion di ferire non offende che lentamente, e fa non pertanto profonda e durevole impressione, avesse dovuto contribuire moltissimo il *Riccio rapito* di Pope: nè certo io conosco nissun antico o moderno poema, in cui la ironia sia con più di grazia e di finezza maneggiata di quello, ch' ivi si vede tanto piacevolmente. Parevami, che di là più che d'altronde derivata avesse almeno il nostro Poeta quell' arte difficilissima di aggrandire i piccioli, di nobilitare i bassi oggetti, di cogliere destramente i minimi dettagli produttori della massima evidenza, di rilevare maravigliosamente le minutezze, e di dare al frivolo ed al ridicolo un' aria ben sostenuta d' importanza. Ma un ch. amico, cui nomino a cagion d'onore, il Sig. Conte ANTONIO CERATI, col quale ho il vantaggio d' intrattenermi sovente di cose letterarie, mi ha comunicata, è già tempo, una congettura, alla quale crederete facilmente, ch' egli sa fornire molti gradi di probabilità; e il fa con quella ingenuità di parole, che non lascia sospetto d' impegno veruno in sostenerla. Sventuratamente però siam privi egli, ed io, del mezzo, con cui si potrebbe giugnere a quel segno di verità, che in siffatte materie è sperabile. Forse non sarà ignoto a voi, eruditissimo Bibliotecario, e forsi anche potrete

procacciarvelo, il per altro non comune in Italia libretto, che l' encomiato Cavaliere, non senza il consenso pure di un dotto Professor Pisano, presso di cui ebbe il piacer di vederlo, e di gustarne alcuna parte, presume essere stato a preferenza d' ogn' altro il modello seguìto dal PARINI. *Mores Eruditorum* n'è il titolo: fu impresso senza data di luogo di stampatore nel 1760., e contiene diversi opuscoletti, lettere, dialoghi, commentarj, che sono altrettante satirette urbanissime dettate colla più nitida ed elegante latinità, e collo spirito più festivo e venusto, onde si trae luminosa idea dell' ingegno dell' Autore, che si crede Alemanno. La turba immensa, dicevami il Sig. Conte, e dannosa degli scioli moderni, che colla impostura e i raggiri si usurpano la fama e il credito di dotti presso la parte numerosissima del volgo, e della gente superficialmente colta, vi assicuro, che vi è sferzata, motteggiata, derisa amabilmente. Ma il breve tratto, che d' uno di tali opuscoli trascritto nel Giornale de' suoi viaggi, egli ebbe la compiacenza di leggermi, se m' invaghì, mi sorprese, e discender mi fece nella sentenza di lui, mi fece anche dolere più vivamente, che non potessimo con più ampio confronto asseverare la scoperta; la quale però con altri passi di quella operetta da lui bene osservati, ma non trascritti, egli crede confermatissima.

Effetto egli è per ordinario d' una cagio-

ne, che tutta non torna ad onore del cuor umano, l'acuir che si fa l'ingegno a rintracciare i modelli, sui quali furono le grandi opere lavorate: quasicchè la natura esausta più somministrare a' tempi nostri non potesse genj inventori; o da una lontanissima imitazione d'alcuni tratti rimanga escluso il merito di originalità. Ma siffatte indagini tornan pure a giovamento delle lettere, e delle arti, mostrando come gl' ingegni elevati, se felicemente arditi, da picciola scaturigine derivar sanno gran fiumi, e da tenue favilluzza una luce immensa rischiaratrice, un fuoco animatore di provincie e di nazioni. Tale, e per verità inestimabile tuttavia sarebbe se le congetture del Sig. Conte CERATI e mie cogliesser nel vero, sarebbe il pregio del PARINI. Così potuto aveſs' egli esaudire i voti ferventi d'ogni colta persona, que' voti, ch' egli sì bene espresse nella *Caduta* ponendoli in bocca altrui!

Te ricca di comune
Censo la patria loda,
Te sublime, te immune
Cigno dal tempo, che tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
A poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Di compier codesto suo mirabil Poema era desiderosissimo egli stesso, e vi si occupava

continuamente ; ma una folla di avverse circostanze si è attraversata all' adempimento di sì bello, e sì universal desiderio. Se il *Mattino*, e il *Mezzogiorno* avean potuto fornire tante, tutte leggiadre, e sì ben variate situazioni, ed aspetti, in cui è presentato il *Giovin Signore di moda*, se aveano alla fantasia del Poeta somministrato l'agio d' inserirvi i maravigliosi episodj della *origine dell' incipriarsi*, della *transazione stipulata fra Amore ed Imeneo*, della

Vergine cuccia delle grazie alunna,

delle *lodi del vitto pitagorico*, della *invenzione dello sbaraglino*, e tant'altri, a quanto più non doveano dar luogo il *Vespero*, e la *Sera*, altre due parti, in cui diviso aveva l' Autore il suo *Giorno*, se deggio prestar fede, nè saprei negarla ad un cortesissimo e dottissimo amico del PARINI, e mio, che pregato mi fu gentile di molti dettagli. Già da più lustri era a finimento condotta una quantità di graziosissime dipinture, nelle quali prendeva l' ammaestrato a un tempo e celebrato *Eroe* moltiplici, opportune, ben dissegnate, e vivamente colorite attitudini, nè altro quasi mancava, che le pareti, a cui si appendessero per formarne una amenissima galleria. Mentre però si accingeva ad ordinarle, e collegarle insieme con transizioni e nodi, onde ne risultasse un tutto pieno di vaghezze e di armonia, eccoti, che la sempre cangiante moda, le varie sociali ridicolosaggi-

ni, solite a collidersi di continuo e a dissiparsi vicendevolmente, rendevano inutile, perchè men vera da un mese all'altro, or questa, or quella dipintura, e poco men che vana la fatica del Dipintore. Per la qual cosa ho io pensato meco stesso più volte, che il *Mattino*, e il *Mezzogiorno* rischio corressero di perdere fra un secolo o due gran parte di lor sommo valore, e che a riparare sì grave danno della posterità mestieri sarebbe illustrare quelle parti del divino Poema con istorico commentario, il quale nel procurarne una sicura e facile intelligenza offrirebbe anche una serie di curiose notizie, e gradevoli. Oltre ciò, dal darvi l'ultima mano si ha ragion di credere, che ritenuto fosse il PARINI da due fortissime ragioni. L'una si fu il giusto timore d'increscere a taluno, cui la pubblica malignità, sempre intenta ad ingiuriose applicazioni non prevedute, e non sognate mai nè dal comico nè dal satirico Poeta, indicava qual Eroe del Poema, e che, se avesse per disavventura quelle indegne voci ascoltate, prenderne poteva ben aspra e facil vendetta. L'altra derivar si deve dalla sua somma cagionevolezza, dalla diminuzion notabile di forze fisiche, a cui soggiaceva già da molt'anni il PARINI, forse mal rispondenti alla energia, ed al coraggio dell'animo, e che però non gli consentivano di sostenere un lungo lavoro. Già fin da quando la Imperatrice Maria Teresa pagò alla natura l'estremo tributo, died'egli una

prova di codesto suo dicadimento, che ci tolse il vedere, quant' egli valesse in eloquenza, trattando, e non vaglion che i grandi, un vasto soggetto. Aveasi egli assunto di tesserne l' elogio; avea tra le mani gli ampj materiali necessarj; sorridevagli l'argomento; si pose all' opra: ma il sangue in copia soverchia ascesogli al capo per la intensa applicazione lo astrinse con suo rincrescimento, e con nostro danno a rinunziarvi.

Se avete, amico pregiatissimo, conosciuto di persona il PARINI, avrete scorto a prima giunta, che quanto la natura era stata con lui liberale di forze intellettuali, altrettanto avea scarseggiato nelle fisiche. Non gli negò nè giusta statura, nè forme di volto gradevoli, espressive, dalle quali traspariva un' anima bella e robusta; ma gli contese fin dalla infanzia la gagliardia ed agilità delle gambe; per lo che dolevasi egli di basi troppo fiacche a sostener la mole del corpo, e cantava al principio della testè citata Ode sulla *Caduta*:

Quando Orion dal Cielo
Declinando imperversa,
È pioggia e nevi e gelo
Sovra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango, e tra l' obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito, o i ginocchi
Mi scorge, o il mento dal cader percosso.

Benchè poi in quella, che ha per titolo *la Magistratura*, dopo aver cominciato dicendo;

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,

si corregga e si consoli della sua disgrazia con questo nobil risultato

Che dissi? abbian vigore
Di membra quei, che viver denno ignoti,
E sordidi Nipoti
Spargend'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studj,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traluce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.

Forse codesta fisica debolezza la portò egli dall' alvo materno, donde uscì in Bosisio, terra del

Distretto Milanese nelle vicinanze di Pusiano, da lui poscia celebrato nella Ode sopra la *Salubrità dell' Aria*, sotto il nome di *Eupili*; forse ad essa, che non permettevagli il moto, il dissipamento, e i tumultuosi piaceri della concitata adolescenza, ei dovette l' essersi dato indefessamente allo studio per fare a se stesso come un compenso de' negati divertimenti. Ho tentato invano di sapere con precisione l' epoca del nascer suo; e de' suoi genitori altro non m' è riuscito di rilevare, se non ch' erano oscuri, ma onorati, forse agricoltori, artieri tutt' al più. Quale e quanto strano scherzo della natura! Dotare di sì mirabile e straordinario ingegno, predestinare fin dalle fasce alla meglio meritata immortalità un vil germe dell' infimo volgo; e lasciar poi ghiri e talpe tanti illustri germogli de' Sejani, de' Cresi, de' Mida? Io mi meraviglio, che sì di rado mi ferisca gli orecchi questo lamento: ma un facile riflesso mi corregge ben tosto, e dissipa la sorpresa della ammirazione. Neppure de' Precettori del PARINI mi è giunta veruna contezza; ma certo è, che dessi erano assai valenti, o egli un prodigio. Quand' egli andò a stabilirsi in Milano, era già Sacerdote, già fornito di moltiplici cognizioni; il suo merito gli ottenne ben presto onorevol ricovero nelle splendide case de' Serbelloni, e non tardò ad acquistargli fra begli ingegni rinomanza. Fioriva allora grandamente l' Accademia de' Trasformati,

ed egli v' ebbe facile accesso, e vi spiegò tai raggi di luce, che ben si previde dover egli poco appresso far degli altri, benchè esimii, e per ogni conto ragguardevoli Accademici, quello,

Che fa il Sol de l'aurora, e de le stelle.

Ma il valentuomo era fervido non poco, siccome indicava la sua vivace fisonomia, e caustico anzi che nò; laonde trovossi involto in diverse letterarie contese. A me però non è stata distintamente accennata, se non quella, forse più d' ogn' altra considerevole, che fu da lui agitata contro il P. Branda C. R. di S. Paolo, e che produsse varj scrittarelli d' una e d' altra parte mandati in luce colle stampe. Egli il PARINI, e alquanti valorosi amici suoi dilettavansi di poetare scherzevolmente nel Milanese dialetto; piacere, che a se stesso concesso aveano molto prima altri chiarissimi Letterati, fra quali basta rammentare Carlo Maria Maggi, e Domenico Balestrieri; piacere, che ad ottenerlo richiede una scelta ben avveduta di atticismi, una nobilmente popolare modificazione d'idee, e in fine un ingegno tutto proprio, e molto pieghevole. Ma siffatto piacere offendeva il toscanissimo Barnabita, che per sostenere ed innalzare la bellezza dell' etrusca favella si diede stortamente a deprimare il vernacolo di Milano, e astrinse il favoreggiatore di questo a tesserne l'apologia.

In ogni ben regolato governo non viene agli ingegni meno giammai l'incoraggimento, e

al merito conseguono i premj. Egli è perciò, che PARINI salì la Cattedra di Rettorica nelle scuole Palatine; e la celebrità, ch' indi acquistarongli le parti pubblicate del suo Poema, ed altre produzioni, quando quelle scuole unite furono alla Università di Brera, lo fè a questa trasportare coll' insigne grado di Professore di Magnaeloquenza, e di Belle Arti. In seguito gli fu aggiunto il luminoso titolo di Direttore di quel Ginnasio con notabile aumento di stipendio, col comodo d' un agiato appartamento in quel magnifico edifizio, e con qualche indi a poco pensioncella, di cui furono a suo favore gravati alcuni beni ecclesiastici. Così nè d' onori e distinzioni non mancava egli, nè d' agi discreti; e comecchè potesse di se medesimo senza taccia di vanità o di orgoglio sentire altamente, comecchè la riportata mercede senza sfrenatezza d' ambizione potesse da lui al disotto del proprio non comune valor giudicarsi, pur si dovea pago tenere e contento, massime rammentando la non miglior sorte dell'Ariosto, che soleva sclamare:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Concilio de le Muse, io non mi trovo
Tanto nè pur da poter farmi un manto.

E qual fu la sorte di Camöens, e del Tasso? Poi come obbliar poteva l' arguto censore de' costumi moderni, che la età nostra è stata liberal solamente colle Danzatrici, e

Col canoro Elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce?

Non fu certo senza il proposito di far pubblici i suoi lamenti, ch' egli compose là spesso memorata *Caduta*. Dietro le strofe di essa già riportate in parlando del suo Poema vengono queste, che l' animo suo mal contento ne disvelano abbastanza; e cresce forza alla querela il porle sull' altrui labbro.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando, e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
Di trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima, prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio,
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Ne l' urna del favor preporre a mille.

e di codesta sua scontentezza altri cenni s' in-

contrano in altri suoi componimenti. D' altronde poi son assicurato, che l' essere indegnamente posposto nella collazione d' un Benefizio, cui aspirava, gli mosse tale dispetto ed amarezza, che non seppe giammai spogliarsene interamente.

Ma quel *vile cocchio*, che il *sì lodato verso* mai non giunse a procurargli, mi richiama al pensiero ciò che nella sua maravigliosa, e gustata, credo, da pochi, Ode intitolata *la Gratitudine*, e in commendazione del celebre Porporato Poeta, e mecenate dei dotti, Angelo Maria Durini, egli narra degli onori da esso Cardinale a se fatti. Che magia di stile non vi bisogna a render poetico il racconto di visite ricevute, ora in casa propria, mentr' era nel bagno, ora alla scuola, mentre spiegava l' Edipo di Sofocle ai discepoli, e del sostegno prestatogli a salire in carrozza? Non vi parrà grave, son certo, amico valorosissimo, nè alieno dal nostro soggetto, che alcuno io qui ripeta di codesti tratti.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L' alta forma di lui mi apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io fra l' acque in rustic' urna immerso,
E alle Najadi belle umil converso,
Oro non già chiedea,
Che a me portasser da l' alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.

Ed

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Del Xanto ritornar con splendid' orme;
Ei venne, e al capo mio
Vicin si assise, e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali obblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al volgo ascose.
Io del rapido tempo invece a scorno
Custodirò il momento,
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venia d'intorno;
E solo accorse, e ratto
Me nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.

Qual arte di presentare colla massima nobiltà le idee più comuni! Egli dice tutto ciò che gli pare, non tralascia i minimi dettagli, gli adorna, li veste, e coll'ardir di esprimere cose non dette in verso giammai sorprende anche laddove meno appaga, siccome alla fine di codest'ultima strofe. Bello è del pari udirlo, quando canta:

Me il mio canto rapisce
A dir, com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Liceo die pregio.

Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo,
E al giovine drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar si diede,
E grande a' detti miei acquistò fede.

Anche la fecondissima vena del Sulmonese piegavasi agevolmente ad esprimere, qualunque pensiero più tenue; ma talvolta riman basso e pedestre anche il suo stile. E nel PARINI non si può mai ammirare abbastanza la nobiltà, di cui sa circondare anche gli oggetti, che ne sembrano meno capaci. Che vi par egli di que' banchi della scuola, e di que' ragazzi, che s' alzano in piede, e arrossiscono alla presenza del Cardinale, ed alla modestia, con cui loro si agguaglia? Ora udite quanto codesto Porporato nell' onorare i valentuomini Milanesi così trapassati, come viventi distinguea giustamente il nostro Poeta. Egli ha descritte molte particolarità della bellissima villa del Durini, detta *Mirabello*, posta nelle amenissime vicinanze di Monza, arricchita d' ogni fregio più splendido, e resa un vero Parnaso. Ora a compiere la descrizione ei soggiugne:

Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da nove Elicona,

Premj all' ingegno ei dona,
E fiamme a cui d' onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei, che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Obblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch' ella a se stessa ingiuriosa cela.
Dove, o Cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa a l' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vante, e lui d' error condanni.

Commento a questa strofe sarebbe, se uopo ne fosse, il dire, che l' Eminentissimo Durini tra i busti, e i ritratti de' valentuomini, onde in ogni età fu produttrice Milano, collocato aveva pur quello del PARINI. E altri onori non pochi furono resi al raro valor suo così da'stranieri, come da'nazionali, così da'dotti privati, come da'Principi: ma io troncherò tosto la non breve narrazione, che potrei farne, giacchè niuno sarà, che codesti onori non creda necessarj tributi, che il merito strappa sovente di mano alla cieca ingiustizia pur suo malgrado, nè può

per essi acquistare incremento la idea, che del PARINI grandeggia nella mente di tutte le colte persone.

Gli ultimi anni di lui furono tormentati dai mali, che alfin l'oppressero. Le gambe gli erano divenute poco meno che inutili; perduto avea quasi l'uso pur delle braccia, e interamente quello d'un occhio; ad un uomo di cui il corpo è reso sì inerte, ed impossente agli uffizj, e ai piaceri della vita, non si presenta la morte in quell'aspetto cotanto spaventevole e cruccioso a chi vive sui letti molli odorati di Sibari,

E non premute ancor rose cercando

passa dalle delizie alla voluttà. Fosse coraggio e fermezza incontro a quell'istante, che il pusillanime Ottavio Augusto non osava nomare, o fosse lusinga di superare i suoi mali e l'idrope, che il minacciava, era il PARINI tranquillissimo: godeasi dal letto, ov'era forzato a giacere, la corona di scelti amici, che gli recavano le notizie del mondo guerresche e politiche, dietro le quali si piaceva fantasticare, e in mezzo a'suoi dolori, pure di commercio novellava, e d'arti; le ore poi solitarie divideva tra i pensieri di religione, e di letteratura. La benefica Provvidenza gli risparmiò gli orrori della agonia, e lo tolse di vita senza ch'egli se n'avvedesse, varcato già l'anno suo settantesimo. La sua fine è stata poco dissimile a quella, che si

favoleggia del cigno; perocchè alcuni momenti prima aveva raffazzonato, e dato a trascrivere un Sonetto composto ne' giorni innanzi sul ritorno degli Austriaci in Milano.

Se è da dolersi grandemente della sua morte, non lo è forse meno del destino de' scritti suoi. Facciamo, amico prestantissimo, facciamo de' voti ben fervorosi, che siano caduti in mano di chi sappia conciliare col proprio interesse la gloria dell' Autore, e il vantaggio della letteraria repubblica. Sono stati venduti all' asta pubblica pel mediocre prezzo di 2200 lire Milanesi, che parve gran cosa ai rozzi congiunti, ed Eredi. Narrasi, che taluno di questi maravigliando, come dai compratori venisse a quelle carte attribuito tanto valore, entrò in sospetto, non tra esse rinchiuso e nascosto fosse molto denaro, e si diede a scuoterle fortemente, quasi aspettando, che ne cadessero a terra doppie e zecchini. Sia pur codesto racconto una leggiadra invenzione, sempre ne porge argomento della oscurità, dalla quale sì bene emerse il PARINI. Del resto colui, che farassi a rendere di comun ragione colle stampe il *Mattino*, e il *Mezzogiorno* ritoccati, ricorretti, accresciuti dall' Autore assieme a' pezzi sebben distaccati del *Vespero*, e della *Sera*, che consistono, per quanto mi viene asserito, in un buon migliajo di versi, colui è ben certo di rifarsi al decuplo almeno della somma sborsata. Or che sarà poi, se vi aggiunga le molte altre *Poesie eroiche*, e *ber-*

niesche, e alcune pure in *dialetto Milanese*, che arricchiscono quel preziosissimo acquisto? Passiamo pur sopra alcuni *Drammi per Musica* editi ed inediti, che non riportarono molto plauso, e sopra le *Lettere ad una falsa Divota*, di cui nulla so dire, perchè il titolo me ne fu indicato unicamente; e tacendo di alcune altre operette di minor conto, consideriam solo il valore delle sue *Lezioni di eloquenza*, di *belle arti*, e di *Metafisica*. Chi ebbe la ventura di ascoltar PARINI ragionante dalla cattedra, partì dolcemente inebbriato e sorpreso ad un tempo dalla copia, finezza, e profondità delle sue cognizioni, della perspicuità del suo metodo nell' insegnare, dello spirito insinuante, con cui trasfondeva negli uditori il proprio gusto cotanto dilicato e sicuro. Ed io, riguardando alle sue poesie, al sommo giudizio e convenienza, onde ha sempre i diversi generi trattati, aspetto con impazienza la pubblicazione di codeste sue lezioni, perchè spero di vedere portata e applicata da lui meglio che da pochi altri, i quali il tentarono, la luce della Metafisica alle lettere ed alle arti.

Poco scrisse PARINI, e pochi versi dettò, se proporzione cercar si voglia fra gli anni, che visse, il desiderio de' dotti, e le sue produzioni. Egli stesso previde di poter esserne accusato, e perciò imprese a giustificarsi con nobile alterezza al principio dell' Ode intitolata *la Laurea*.

Quell' ospite è gentil, che tiene ascoso
Ai molti bevitori
Entro a' dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora,
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia, che de' versi accolgo
Entro la mente, sordo
Nego a le brame dispensar del volgo;
Che vien di fama ingordo.
Invan l' uomo, che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta,
Sì che il bel suono delle lodi ei senta;
Che dolce al cor discende,
E invan de' Grandi la potenza e l' ombra
Di facili speranze il cor m' ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin de' buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata de' suoi proprj doni
Merta l' onor dei canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltre le mete,
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

E cominciò l'altra già spesso ricordata sulla *Gratitudine* così :

Parco di versi tessitor ben fia,
Che me l'Italia chiami ;
Ma non sarà, che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.

Io lasciando di osservare, che i più grandi forse del secol nostro furono parchi verseggiatori, come Manfredi, Ghedini, e qualche altro, e che il saggio ben pensa, non dalla copia, ma dalla bellezza, e singolarità delle opere assicurarsi la rinomanza presso la imparziale posterità, lasciando pur a parte le cagion fisiche, le quali conteser sovente al PARINI di applicarsi quanto avrebbe bramato, io derivo codesta scarsezza de' suoi componimenti dal carattere suo morale. Colui, che dotato era di tanta elevatezza di spirito, animato da sì sublime ardore per la virtù, come si scorge in ciascuno de'suoi componimenti, colui, che di se medesimo sentiva a ragion sì altamente, che nella Ode sulla *Recita dei versi* richiesta a mensa romorosa, dopo avere vivamente schernito il vario genio presuntuoso de'convitati, ebbe coraggio di conchiudere :

Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile ;
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciancie assorda :

Colui non poteva essere ad ogni volgare occasione, alle troppo frequenti, e spesso immeritevoli istanze, prodigo de' suoi versi. Oltredicchè, se pongasi l'occhio alla meta, ch'egli s'era proposto di raggiugnere poetando, ed ha svelata nell'ultime strofe della Ode sulla *Salubrità dell' aria*:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto:

se mirasi al nobilissimo suo intendimento di ritornare la poesia alla eccellenza di suo primitivo obbietto, e di farla servire alla pubblica istruzione, non solo proclamando la giustizia e le altre virtù, ma combattendo gli errori, gli inganni, e gli abusi della società; si comprende ben tosto, che frequenti esser non potevano le produzioni di tal Poeta. Il rischio di concitarsi lo sdegno de' Possenti, e de' Reggitori di popoli, come sclamando contro le Risaje poste in vicinanza delle popolazioni, e contro la barbarie di mutilare gli uomini per aprir loro un cammino alla ricchezza, e procacciare agli altri un piacer ben fuggevole, e la difficoltà di trattare soggetti per se stessi ritrosi e indocili, condannano spesso al silenzio chi generosamente disprezza la bassa gloria di piacere alla igna-

moltitudine colla canzoncina e il sonettino vuoto d'idee, e bagattella canora.

Voi siete, mio pregiatissimo amico, sì acuto e fino conoscitore dell'arte poetica, che non vi sarà certo sfuggito l'osservare, come la maniera di verseggiare del PARINI è tutta sua propria e particolare così, che non somiglia nè punto nè poco a quella di tanti altri chiari Poeti, onde si vanta a buon dritto la nostra nazione. E qui precipuamente io riguardo al meccanismo del verso, lusingator dell'orecchio senza portare quella orgogliosa armonia, che lo rintrona, sempre amabilmente variato nelle giaciture, spesso mimetico, e costantemente adattato al genere, cui serve. Ma questa qualità la riceve esso tutt' insieme dall' opportuno suo andamento, e dal carattere speciale della locuzion che lo informa. Sentì PARINI il bisogno, e la convenienza, che i diversi generi hanno, non solo di sentenza e locuzione diversa, ma sì anche di numero diverso: conobbe, che la prodigiosa ricchezza, e pieghevolezza di nostra lingua colla varia attitudine de' vocaboli servir poteva non difficilmente all'oggetto: e queste verità dell'arte, la seconda delle quali è forse un fortunato privilegio degli Italiani, note a pochi, per quanto pare, e certo praticate ben di rado, furono le perpetue regolatrici della sua penna sublime. Se non si leggessero nello stesso volume, e a lui solo con sicurezza attribuite, chi crederebbe giammai, che le Odi intitolate il

Brindisi, il *Piacere e la Virtù*, e le *Nozze*; ove la mollezza più soave di Anacreonte annunzia una mirabile spontaneità di vena, dettate fossero da quella Musa medesima, che temperò poi di gradevol mistura sul gusto di Flacco il facile e dilicato col grave e dignitoso nelle Odi sulla *vita Rustica*, sul *Pericolo*, *In morte del Maestro Sacchini*, e sulla *Recita di versi*, e volendo poi grandeggiare con più studiata e contegnosa maestà negli argomenti dell' *Innesto del Vajuolo*, della *Laurea*, della *Magistratura*, della *Gratitudine*, accompagnò la elevatezza delle idee colla maggior sostenutezza di modi, delle invenzioni, e delle rime medesime? Chi ravviserebbe nelle Odi l' Autor del *Mattino*, e del *Mezzogiorno*, dove il grande, il dilicato, lo spiritoso, l'arguto, il festivo, il commovente si alternano con maravigliosa proprietà di distribuzione variata, di pensieri, di frasi, e di proprio e particolare verseggiamento? E qui bisogna a precipua lode del nostro PARINI osservare, che, se in altri Poeti s' incontra pure una varietà di stile e di maniere sensibile così, che i componimenti non pajono già tutti, come pur sono, figli della mente istessa, ciò deriva per lo più da una instabilità di gusto non abbastanza formato e maturo, da un ondeggiamento di fantasia, che non ha saputo scegliere, determinarsi, e scorre vagando, cangiando, secondo le diverse casuali impulsioni, che riceve coll' istante: mentre per lo contrario codesta varietà

è il frutto in lui della meditazione, e del genio ben istituito e determinato.

Non posso per altro disconvenire dal parere di alcuni, i quali sentono troppo aspre, e contorte anzi che nò, parecchie invenzioni da lui usate, e scemata quindi talvolta la sempre necessaria perspicuità. Così pure talvolta egli mesce alle poetiche alcuna frase troppo dissimile, e solo conveniente alla prosa: nè di questo io saprei commendarlo; ma ben parmi, che dove si guardi attentamente alle cagioni, che ve lo inducono, si troverà pur bella codesta, che certo è colpa in Parnaso: perocchè sempre la sentenza vi compensa del raro e leggiere disgusto; e l'aver tentato di assoggettare a numero non usato, a non usata locuzione di poesia un pensiero indocile e restio porta seco una facile escusazione. Ma non consentirò del pari alla disapprovazione del passar che ei fa di frequente, colla continuazion del periodo da una strofe all' altra, maniera che i celebri Italiani dopo il risorgimento delle lettere ben pochi usarono, e che anzi a me sembra crescere al componimento grandezza e dignità. Orazio, di cui si scorge chiaramente, che il PARINI era pieno, e fatto se n' aveva sostanza e midollo, non senza però volger sovente a suo profitto anche l' ardire, il vigore, e le grazie del Chiabrera, Orazio ha famigliari codesti passaggi; e non so intendere come piacendo cotanto nella latina favella, dispiacer poi debbano nella nostra, la quale, così

me legittima figliuola, e fedel seguace delle materne virtù, più è bella, quanto più le rassomiglia nelle fattezze leggiadre, nel maestoso contegno, e in tutti i bei modi; e le somiglia in fatti moltissimo, vezzeggiata, adorna, e colta, com' è, dal valentuomo, di cui vi ho finora parlato. Il chiarissimo Autore de' *Dialoghi d' Amore* non ha dubitato di fare, che quel Dio, parlando col Petrarca de' Milanesi Letterati si esprima così in proposito del PARINI. " Un gran Poeta talor m' invoca e onora. Ma „ latino, dietro Orazio, vuol dirsi per l'aspe„ rità, e lo sforzo nella lingua, e più pel fie„ ro animo Catoniano, onde poco io l' ispiro, „ e poco a te somiglia ". Nella dedicatoria poi dallo stesso Scrittore premessa alle sue *Lodi del Petrarca*, noverando i sensi, onde è ancor grande l' Italia, concede il vanto d' *un vero Orazio a Milano*. Or io lascio a voi, valorosissimo amico, il conciliare codeste discordanze; o, se tali non vi pajono, l' osservare almeno, quanto sien giuste quelle parole d'Amore, che d'un Nume a me non sembrano degne. Oltre le due parti notissime del *Giorno*, e le Odi ristampate tante volte, non abbiamo in luce altro saggio del poetar del PARINI, che le poche rime inserite nel Tomo XIII di quelle degli Arcadi impresso in Roma nel 1780 sotto il nome di *Darisbo Elidonio*: ma basta codesto saggio, benchè scarsissimo, a dimostrare, ch' egli sapeva, quando ben gli piacesse, avvicinarsi anche

colla pura soavità de' modi, e del verso al divino Cantore, che

Feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

Però di questo non più oltre, veneratissimo Padre Pozzetti, chè nojarvi non deggio, e almen nol vorrei. E già sono stato ben malaccorto, per non dir temerario, osando presentare codesti miei riflessi a voi, che potete esserne troppo più profondo, e giudizioso Precettore. Incolpatene il trasporto mio verso il PARINI, e la rispettosa fiducia, che ho nella vostra umanità verso me somma. Non la finirei più nè di stare con voi, nè di parlare di lui. E ancor mi si para innanzi la piacevole singolarità de' suoi *Sonetti Magici*, che s' incontrano appunto nel testè accennato volume delle Rime degli Arcadi, e che ponno risguardarsi, se mal non mi appongo, qual nuova specie da porsi vantaggiosamente accanto a' pastorali, a' marittimi, a' polifemici, e lusingano forse più la fantasia sempre vaga del maraviglioso. Ma ..... non più ..... addio. Sono con la più giusta considerazione, e la più tenera amicizia, ec.

Parma dalla amenissima villa
di Caróna

il dì 7 di Settemb. 1799.

AL CHIARISSIMO AVVOCATO

LUIGI BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI C. R.

Ho riandata con attenzione la vostra lettera impressa recentemente nel giornal di Venezia, intorno la vita e gli scritti di GIUSEPPE PARINI, e mi son confermato nella vantaggiosa idea conceputane allora quando la scorsi di volo la prima volta. Voi trattate quivi il soggetto con tal rettitudine e sapore di critica che qualunque altri pur volesse tornarvi sopra, non potrebbe scostarsi da tanto senno vostro senza tradire la verità. Senonchè, nell' indirizzare a me con sì liberali espressioni quella produzion vostra elegantissima, e quindi nell' associare i chiari nomi di PARINI e di Voi al mio di nissun conto, avete mostrato quanto l' amicizia donatami da molto tempo, abbia in giudicarmi prevaluto sul vostro intendimento.

Mi è giunta carissima la notizia del libretto intitolato *Mores Eruditorum* donde credete che nel Cantor del *Mattino* e del *Mezzogiorno* sia derivato il pensiero di quell' ironica, ar-

guta, amabile, e dignitosa maniera di satireggiare che qualifica i due incomparabili suoi componimenti: del suddetto latino opuscolo ho io fatto diligenti ricerche in questa biblioteca ed altrove, ma sempre invano, per lo che non mi è stato possibile procurarmi con esso la soddisfazion di un confronto atto a rendermi vieppiù grata un' opinione già da me prediletta tosto che fu vostra e d' un amico sì degno di Voi quale si è l' egregio chiarissimo CERATI.

Frattanto, senza toglier peso all' accennato vostro divisamento, ho io qualche ragion di supporre che il progetto di que' poemi sia nato in Milano tra quella società d' uomini dotti, cui PARINI era congiunto con vincoli di stima e di affetto, che poscia mandò in luce varj discorsi nell' anno mille settecento sessanta cinque sotto il titolo notissimo di *Caffè*. Ve ne persuaderete, mio gentilissimo Bramieri, se vi piaccia riflettere alla natura degli argomenti letterarj e morali in cui solevan quelli versare. Ai motivi poi che, siccome benissimo avvertite, determinarono PARINI ad assumere siffatto lavoro, si può aggiugner lo spirito di osservazione alimentato in lui dalla stessa costituzion sua fisica per cui essendogli impedito l' uso agevole delle gambe, veniva costretto a rimanersi immobile fra le compagnie dove trovato si fosse, curioso e comodo spettatore di tutto quanto accadesse alle veglie, alla danza, al corso, ai teatri, ai ridotti, ai tavolieri. Del che assicu-

ravami

ravami egli medesimo allorchè nel Gennaro del mille settecento novantotto aveva il contento di visitarlo sovente in Brera e di trattenermi seco lui in giocondi colloquj, dai quali io partiva ognora istruito e pieno d' ammirazione pe' suoi rari talenti e pel suo bel cuore.

Fu in quel tempo ch' ei mi disse aver notati sul margine di un esemplare de' suoi poemetti alcuni miglioramenti da se fattivi, lagnandosi inoltre che taluno si fosse ardito di carpirglieli indiscretamente. Dalla sua bocca medesima fummi dato ancora in tal circostanza udire ab quanti tratti della sua *Sera* posseduta ora in Milano, coi restanti mss. acquistatine, dal coltissimo giureconsulto Francesco Reina. Parmi tuttora di avere innanzi agli occhi il vivissimo quadro, ove con quel suo pennello veramente originale prendeva a rappresentar l' avanzata sera del suo *giovin Signore* feconda solo di galanti avventure, mettendola al paragone delle inquietissime sorgenti notti che ne' passati secoli sovrastavano al feudatario sospettoso, perseguitato, al favor delle tenebre, dalle cupe trame, dai precipizj insidiosamente aperti, dal ferro, dai veleni del confinante dominatore. Sembravami che vi spiccassero in modo particolare tutte le doti proprie di PARINI da voi maestrevolmente rilevate, e sopra l'altre quella nobile, sostenuta, urbana, variata, disinvolta foggia di verseggiare onde si beano gli orecchi ben avvezzi, checchè, in dispregio di tal libera, maestosa ed

ardua guisa di poetare, scrivesse già il famoso *Frustator Letterario*, nimico degli *Sciolti* implacabile, il quale, nel render giustizia al *Mattino* invitò l' Autore a darsi, com' ei s' esprimeva, l' incomodo di ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati.

Fra le cose che mi avvenne allora di raccogliere dal nostro buon Vate, una ed un' altra ve ne partecipo; che mi andarono sopra tutte a grado, e mi rimasero a preferenza scolpite nell' animo. Affermava egli aver ricavato il principal soccorso a vestir poeticamante i suoi sonetti, posti fuor dell' uso ordinario di chi parla il linguaggio febeo, dallo studio regolare e continuo del bellissimo idioma nostro, lo che mi ridusse alla mente l' insigne Francesco Maria Zanotti; il quale anche negli ultimi anni della sua decrepitezza non lasciava di applicarsi all' ingenua eloquenza volgare sui libri di coloro che ne sono i depositarj ed i maestri. E da consimili saggi di cognizione profonda, e di franco maneggio dell' italiana favella prese l'Abbate PARINI le mosse nella carriera Letteraria. Gli opuscoli prodotti da lui nella contesa avuta col Padre Paolonofrio Branda Cherico Regolare di San Paolo, riferita minutamente da Giammaria Mazzucchelli al Volume II Parte IV pag. 2000 de' suoi *Scrittori d' Italia*, e quello tra essi in ispecie, che percuote il secondo dialogo *sulla Lingua toscana* stampato nel mille settecento sessanta dall' anzidetto Religioso; questi

opuscoli, o io m'inganno, sono dettati con una schiettezza, correzione e discernimento fino nella lingua che tiene la via di mezzo

Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco,

donde sorge l'impasto legittimo che si concilia ogni sorta di leggitori e pressente l'immortalità.

A somigliante possesso di lingua congiunto al calore di un estro fantastico ed alla squisitezza di un senso veramente Oraziano, io penso che PARINI dovesse il raro privilegio di nobilitare le parole sebben talora per se stesse non molto elevate, e gli dovesse altresì l'artifizio felicissimo d'un inversione valevole ad imprimer loro inaspettata energia, inversione che eseguita da chicchessiasi altro men ricco di liberale fervida vena, diverrebbe fertile solo di stento e d'inezie laboriose. E' poi mirabile com' egli abbia accomodato in guisa al gusto universale i pensieri, e lo stile da rendersi la delizia non tanto dei maestri dell'arte che delle persone di mondo e di mezzana capacità, dell'applauso di cui sappiamo che il Tasso medesimo fu studiosissimo.

Ma io non posso rammentare il *senso veramente Oraziano* tutto proprio di PARINI, senza correr coll'animo a quella sua *Ode saffica alla Musa*, dove più ancora, a parer mio, che nell'altre sue, rivive e trionfa lo spirito stesso del Venosino, e che principia

" Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto
Musa, non ama:
Nè quei cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura onde salir più agogna,
E la molta fra il dì temuta frode
Torbido sogna:
Nè giovane che, pari a tauro, irrompa
Ove a la cieca più Venere piace,
Nè donna che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L' umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume,
Che di sè pago e dell' avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all' urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Fra parco e delicato, al desco asside,
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride.
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il Vero, e il Bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente...,"

Non più; che io da soave forza rapito vi trascriverei qui per intero l'Oda immortale, mentre debbo invece richiamar di nuovo sull' Autore la vostra attenzione.

E ben volentieri, perchè quanto son per esporvi, onora il candore e la dignità del suo moral carattere, parlo del motivo presente dal quale ei protestava d' esser rimosso dal porre in ordine la *Sera* per divolgarla. A me dunque che il pregava ad arrendersi al voto comune togliendo dall'avaro scrigno quell'auree carte per donarle all' Italia bramosa, repliçò risolutamente: sè aver cominciato fin dal decimo quarto giorno di Maggio dell' anno mille settecento novanta sei a riguardare qual pretta viltà, niente men turpe che l' *insaevire in mortuum*, l' acconsentir, dopo tanto procrastinare, all'edizion d' uno scritto ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente, che nel gran Corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza. Di sì luminose prove, che palesano l' integrità d' un' anima pura e dilicata, giova conservar la memoria nei fasti dei Letterati, affine di purgarli il meglio possibile dalle tacce opposte a cui, non senza disdoro dell' eccelsa lor professione, vanno essi talvolta soggetti.

Permettete adesso, mio caro e valoroso amico, ch' io pur mi rivolga a voi, dell' erudite materie intendentissimo, per sapere qual

portiate sentenza intorno una produzione che è col nostro argomento intimamente connessa. Vi sarà nota la versione latina del *Mattino* PARINIANO uscita, dieci anni addietro, dai torchi di *Francesco Pogliani* in Milano col titolo seguente: *Hetruscum poema cui titulus* IL MATTINO *latine redditum.* Per la quale intrapresa, frutto di penna assai esercitata, ebbe l'insubre Poeta uguale il destino coll' Allighieri, coll' Ariosto, col Tasso. Facendo pertanto qualche osservazione sull' indole in genere di simigliante lavoro, ditemi; credete voi che abbia servito all' ottimo gusto, ed all' utilità pubblica da quello insegnata, chi sudò a traslatare un componimento classico dalle belle forme native della lingua vivente, in cui fu scritto, entro le mendicate locuzioni d' un' altra, che ora è affatto spenta nel parlar comune degli uomini? Più. Credete voi, che codesto latinista siasi appigliato al mezzo sicuro per conseguir l' onesto premio di sua fatica, intendo la riconoscenza de' posteri? Chi prende oggimai diletto nel leggere i saggi, che della traduzione in esametri latini della divina Commedia di Dante effettuata da Matteo Ronto, ci presentarono gli eruditi? Il *Furioso* latinamente versificato dal Montacuti, ed il *Goffredo* in modo pari trattato da Domenico Zanni giacciono, quale che sia il loro merito, nell' obblivione. All'opera per se malagevole di voltar nella poesia l'originale di PARINI accresce ostacoli lo specifico genio della mede-

sima. Imperocchè quivi si dipingono le costumanze, i piaceri, i trattenimenti, i vizj dell' odierno bel mondo, cose tutte assai difformi dalle costumanze, dai piaceri, dai trattenimenti, dai vizj dell' antica Roma, il cui morto linguaggio vuolsi costringere non pertanto a renderne con proprietà e con eleganza l' immagine equivalente. A voi tocca decidere se alla difficoltà del tentativo risponda quivi l' esecuzione. Ove questa sia felice, poichè infine la scelta dell' oggetto, in cui impiegar l' ingegno proprio, sta nell' arbitrio d' ognuno, qualsivoglia anterior riflessione convien che taccia. E per accelerare a voi la soddisfazione di leggere, a me quella di sapere il giudicio vostro, vi metto avanti il tratto seguente della traduzione sopraccennato col suo testo a rincontro, dov' è delineato l' Eroe del *Mattino*, che in abito artificiosamente negletto esce pedestre di casa.

. . . . . .

" Fia d'uopo ancor che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E' il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu dunque allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l' elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola e il crin .... ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
De l'artefice suo, che troppo fora
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenziose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Sugli omeri a cader, ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.

Est opus ut longis paulum quoque pectora curis
Ipse leves, tensumque diu pia dextra remittat
Arcum. Nihil coelo, mihi crede, est gratius,
[*Heros,*
Quam tua certa salus, bonorum et nimis utile nobis
Vita tibi parium est mortalibus. Ergo sereno
Lumine cum placidum ridebit mane oriens
Membra salutarem solvas ut languida ad aurem
Confirmesque, domo haud renuas exire pedester.
Purpurea hinc habeat tibi nobilis alta cothurnus
Vincla pedum ex corio, ne limo et pulvere, calcar
Quam plebs, turpentur. Te circum splendida
[*vestis*
Volvatur, quae se se agitans, et libera tergo
Fluctuet, angustis formosaque brachia bellè
Substringat manicis, quibus ornent serica limbus
Textilia, aut rubeis, aut glaucis stamina villis.
Pulchri, heliotropium quæ tangitur, indè coloris
Fascia subtilis tibi tenvia guttura volet
Crinisque.... at crinis nondum cati ab arte ma-
[*gistri*
Formam habeat. Nimium heu! nimium gravis error
[*iniqua*
Esset opus tantum auratum liquisse furentum
Arbitrio.
Sine lege tamen per colla capillî
Haud jactentur neglecti. Sed nutriat ipsos
Aut natura tibi, aut ignota fronte receptos
Ipse tuo capiti cultor celeberrimus aptet,
In capite hos pecten comprehendat scite plicatos
Et testiduneo suspendat dente recurves.

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino, e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir, però che andrieno
Mal distinti dal volgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene t'affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi perfino
Piccoli cocchi e piccoli destrieri
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'ài tu il meglio? ah! sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in piccol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani
Che a voi tant'oltre penetrar non lice;
E voi dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palle
Givan notturne a traforar le porte

Sic non illepida ut te incuria compse it artis,
Mane novo purum quandoque pedester abito
Aera captatum, procerae et arundine cannae
Innitus dextram, quasi raptus ab aethere ful-
[gur,
Curre vias, cursuque obstans preme vulgus et
[urge.
Culpa alias exire foret, male namque popello
Distincti heroes primi graderentur. Id esto
Nunc satis. Horarum tibi jam denunciat index
Egressum. Heu rerum quae copia, quamque mi-
[nuta
Hinc nutat, dulci mulcet simul atque repulsa
Tinnitu! Quid non isthinc descendet? Ibi adsunt
Curriculique equulique, ita spirans mollibus au-
[rum
Exprimat ut vivos. Melius ne at convenit? Ante
Venisti ah sollers mea tu praecepta: repostum
En fortunati jucundum pignus amoris
Parva in crystallo fulget. Procul este profani:
Huc vobis penetrare nefas. Vos altero in aevo
Qui vixistis, avi hirsutique animoque feroces
Vos hodie vestros risum adventate nepotes.
Campestres habitare arces horrentibus armis
Cinctos vos juvit, rigidos et labra retortis
Usque pilis, oculisque truces circum undique tur-
[bas
Consuluisse satellitias; tormentaque laeto
Ore atris munita globis tractasse, superbos
Misso et per noctem terebrantia fulmine portas

Del non meno di voi rivale amato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriolo i ciondoli vezzosi,
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anche, e bamboleggia il mondo.

Non minus instructi, quam vos, umbonibus hostis
Ast horologii perbellula pendula tutis
Interjecta vacant digitis agitare nepotes.
Vestri hodie, quorum est si primus criminis expers
Ordo redit mundo parvusque hic lubit ut infans.

Con queste letterarie amenità io vi lascio e mi dichiaro sinceramente. Tutto vostro ec.

Di Modena 18 *Maggio* 180*r*.

AL CHIARISSIMO PADRE POZZETTI

C. R.

L'AVVOCATO LUIGI BRAMIERI

Assai mi conforta il vedere da voi sì benignamente accolta la mia lettera sulla vita e gli scritti dell' immortale PARINI : perocchè di molta autorità emmi il giudizio vostro ; e comechè altri sospettar possa , ed io stesso temer lo deggia con sentimento di piacere e di riconoscenza , aver in esso gran parte la cortese amicizia , di cui mi onorate , confido nondimeno , che non potrò discordare interamente quello della Repubblica letteraria. Certo s' io ebbi mai desiderio di emergere dalla nativa mia tenuità , si fu allora , che impresi a tessere codesto qualunque elogio per la Necrologia del Giornal Veneto , e che a voi rivolsi , amico valorosissimo , le mie parole. Voi sarete forse il solo , mercè la modestia vostra , a non avvedervi , ch' io ebbi con ciò ricorso ad una innocente industria , tentando avvolgermi nella vostra luce. Ma di ciò basti , onde , se avvenga mai , che questo scritto cada sott' occhio altrui , la troppo

frequente malignità non abbia a tacciarne d' un vergognoso commercio di adulazione in vece di una onorata corrispondenza d' amichevoli espansioni, e di letteratura. Non cesso però di meco stesso allegrarmi, e di rendervi le grazie maggiori, che da quel mio picciol lavoro tratta abbiate generosamente occasione di indirizzarmi sì erudita lettera, la quale mi pone in istato di arricchirlo di storiche notizie, e d' altre opportune illustrazioni. A rimeritarvene; se mi lice usurpare questa espressione, io vi affido confidenzialmente una risposta, che diedi, e già tempo, alla *antica Signora de' miei pensieri* per iscuoterla dall' inganno, cui bevuto aveva appunto da que' *Dialoghi d' Amore*, nei quali si ravvisa ben poco il linguaggio della divinità. Poi tosto m' accingo a soddisfare alle graziose vostre interrogazioni chiedendovi però gentil licenza di spaziare, ove il destro, o il capriccio men venga, nel caro, e vastissimo argomento.

Io credo, e *creder credo il vero*, per dirvela colla frase di Messer Lodovico, che niuna opera di genio esser non può trasportata da una lingua all' altra senza perdita e danno grandissimo; e veggo che le più celebrate traduzioni favoriscono esse pure la mia, che pur è di molti altri, opinione. Omero e Virgilio, traslatati alla italiana favella da gran maestri, non vi pajon essi talvolta languidi e svenuti in confronto delle originali loro fattezze? Eppure della greca lingua e della latina coloro, che più san-

no fra noi, certo non sanno abbastanza per tutta gustarne la forza, e la bellezza, sicchè loro non venga meno gran parte del diletto, che dalla Iliade, e dalla Eneide traevano Pericle e Mecenate. Di Pindaro, e degli altri Lirici di quelle due nazioni non parlo, perchè se non ci è dato conoscere la vera indole, i pregi, e l'arte loro nell' idioma ad essi nativo, è assolutamente disperata cosa il formarsene una giusta idea nelle nostre versioni. Nondimeno l'epico genere, e il lirico non presentano al traduttore quella difficoltà, che oppone troppo maggiori il comico ed il satirico. Se alcuna parte di Orazio può dirsi trasportata in italiano con qualche felicità, quella non è certo delle sue satire. Giovenale e Persio ebbero fortuna ancor più avversa; e la cagion precipua di questa sventura appunto consiste nella avvisata da voi differenza grandissima de'tempi, e de'costumi. Ma se svengono agli occhi nostri, e quasi dileguansi, tradotte nel nostro linguaggio le bellezze del latino; se di questo, siccome è vero, sanno sì poco pur coloro, che si estimano saperne moltissimo; quale inganno non è l'applicarsi a trasportare in esso un' opera moderna, insigne, gustata pienamente da tutti gli uomini colti, e più ancora, un'opera tutta propria, unicamente propria de'tempi nostri? Quale svantaggio, e per l' opera stessa, e per colui che imprende sì grave, e strana fatica! Nondimeno io non so disapprovando interamente; e se lo riguardo, come un amator

amator zelante della gloria di nostra nazione, io gli so grado ancora moltissimo, ch' egli abbia tentato l'unico mezzo di tramandare agli stranieri le nostre ricchezze, e i nostri vanti. Del resto concedetemi, ch' io non aggiunga parola sul saggio, che mi offerite della versione del *Mattino*. Io non sono (eccovi una ingenua confessione, e rara, oso dirlo, benchè dovesse udirsi più di frequente, in bocca di chi professa letteratura) io non sono tal Latinista, che ardir possa di entrare in siffatta discussione.

Piuttosto me la prenderei con quel troppo coraggioso Verseggiatore, che si diè a compiere il *Giorno*, mentre ancor viveva il PARINI, mentr' erano ancor vive e verdi, e durarono per ben venti anni dappoi, le care speranze di vederlo da lui compiuto. Io non so darmi pace di siffatta intrapprendenza; e giudico francamente potersi a buon dritto argomentare, che l' infelice continuatore tutto non sentisse il prezzo del lavoro, tutto non conoscesse il valor del Poeta, a cui osava di avvicinarsi. Quanto sia restato al suo modello miseramente inferiore, non è scolaretto dappoco, che assai chiaro nol vegga.... Se non che il mio dispetto si ammorza in parte, leggendo nella dedicazione da lui pur fatta alla moda queste parole: " Gradisci dunque que-
„ sta piccola offerta, e benchè disadorna de' ne-
„ cessarj ornamenti non corrisponda la *Sera* al
„ *Mattino*, e al *Mezzogiorno*, non lascian però
„ di rivolgere a lei cortesi i tuoi sguardi, an-

„ zi laudando la sincera volontà di chi l'offre,
„ assicura del pari il tuo primiero gentilissimo
„ Poeta, com' io eccitato mirabilmente dalla
„ bellezza e dalle novità delle idee sue leggia-
„ dre, con non biasimevole audacia ne volli
„ imitare l' esempio, mentre per altro in così
„ giocondissima impresa

Da lunge il seguo, e sue vestigia adoro.

codesta miserevole *Sera* fu *parto*, ivi stesso si dice, *di giovine ingegno*; e non è perciò da maravigliare, s'ell'ebbe l'audacia per madre, la inesperienza per levatrice, e se di latte poco sostanzioso nodrita provò a rigor di espressione, che

Da la culla a la tomba è un breve passo,

cadendo sommersa nel più profondo obblio ben meritato, da cui non giunse a camparla neppure il vantaggio di andar sovente in compagnia di que' bellissimi, e lodatissimi, ch' ella osò di arrogarsi a fratelli.

Ma i Poemetti, i quali, dopo che il *Mattino*, e il *Mezzogiorno* empivano l'Italia di ammirazione e diletto, si susseguirono nel venire in luce con poco intervallo l'*Uso*, la *Moda*, e la *Conversazione*, sortiron eglino miglior ventura? Figli di generosa emulazione, imitazioni palesi d'un modello di bellezza, d' arte, di perfezione, dietro al quale correvano il plauso, e l' entusiasmo d'ogni sorte di lettori, fa-

tiche di Poeti accreditati e maturi, come fu effimera la vostra comparsa, come ora vi si ricorda appena! Così infelice destino devesi egli tutto attribuire alla insufficienza degli Scrittori, che con forze troppo disuguali presero ad imitare il PARINI? Veracemente si scorge che mancava loro e la fantasia feconda, inventrice, e il colorito nobile, gagliardo, vario, espressivo di verità, e la perizia dell'arte che si sostiene con sicurezza nel quantunque difficile assunto, e accortamente schiva di produr sazietà, concede alla mente del lettore opportuni riposi, mentre lo alletta ad un tempo, e l'occupa, l'invade con ciò che gli dice, e con ciò che lascia a lui da pensare. Osservate che inanimati ritratti, che dipinti di triviale composizione, e di languidi sbiadati colori, vi presentano le *Conversazioni*! Il ridicolo che risultar dovrebbe dal turpe delle moltiplici combinazioni ben atteggiate, ben rilevate, rimane snervato, fiacco, e quasi nullo così, che si può dire, che il Poeta fa spuntare, e poi morir subito il riso sulle labbra de' spettatori. Nella *Moda*, e nell'*Uso* il difetto d'arte è ancor più manifesto: perocchè la ironia, la quale per assunto dovrebbe dominare e reggere il corso di codeste operette, è spesso dai loro autori perduta miseramente di vista, e, peggio ancora, le si prestano talvolta, e non di rado, pensieri e parole che punto non le convengono. Oh dov'è, che il PARINI l'abbia pur una sola volta dimenticata! Dov'è, ch'ei le

presti una espressione, una idea disconveniente? Certo è pieno di difficoltà il fissare i confini di ciò che conviene o disconviene alla ironia, il determinare fino a qual grado ella può spingersi senza svelar troppo apertamente se stessa, fino a qual grado, e non oltre, le si può concedere di dare al vizio le sembianze della virtù, di ascondere il biasimo sotto apparenza di lode; e certo è pieno di pericolo il camminare ne'suoi lubrici sentieri. Ma non è ella cosa disgustosissima, e che delude crudelmente al primo cominciar della cercata illusione, il leggere nella *Moda* (che è pur la copia menò infelice derivata finora da sì gran modello) immediatamente dopo una apostrofe a quella Dea, che i pregi ne esalta, e la onnipossente influenza, questi versi?

Nel sen d' ogni città vegeta un scelto,
Nova spezie d' insetti, ordine strano
Di ninfe e ganimedi, a cui natura
De la donna, e de l' uom solo concesse
La sembianza esteriore, e moto, e voce,
E un non so che, che l'anima somiglia,
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar novi abbigliamenti, e nove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più, l' ambito vanto
Contrastandosi a gara, a chi più sappia
Leggiadramente difformar se stesso.

Ah non avrebbe il PARINI dipinto codesto popolo con versi così prosaici, nè contraddetto sì presto a se medesimo con idee ed espressioni sì poco analoghe all' onor d' una Dea un istante prima esaltata, e a cui si fanno conoscere i sudditi, e devoti suoi? Dell' *Uso* poscia, in cui codeste trasgressioni sono frequentissime, e commesse talvolta con istravaganza difficile a concepirsi; e in cui altro episodio non s' incontra fuor quello della Venere saggia e della Venere falsa, la quale ultima è consigliata al presunto giovine alunno colla più turpe e sconsigliata ironia; in cui le più grossolane indecenze non acquistano quasi mai dalla cauta espressione il vantaggio di essere tollerate; dell' *Uso* io non farò che scegliere colla miglior fede uno de' tratti più lodevoli, e sottopporlo, amico prestantissimo, al vostro giudizio.

O delizia del mondo, o libertade!
Tuo vanto egli è, se all'ombra tua sicura
La fede adesso conjugal riposa.
Sol tua mercè de' più ferrigni tempi
Ammollir vide i barbari costumi
Nostra felice età. Non più di duro
Assedio or premon le tremanti spose
I sospettosi rigidi mariti;
Nè più le affanna d' indiscreta vecchia
La vigil cura, nè d'armati sgherri
La feroce custodia, e il crudo ceffo.
Per te fra l'ombre de l' amica notte

Imbacuccati di funeree cappe,
Non più sospesi alle ferrate in alto,
O pei sdruccioli tetti brancolando
Osan gli amanti cimentar lor vita.
Per te non più con lagrime e con doni
Della discreta damigella accade
L' opra interpor, nè più tentar con l'oro
La quadrilustre fedeltà del servo.
Al chiaro dì per le patenti porte
Tu per man guidi, e su per l'ampie scale
Sin ne' più sacri penetrali adesso
La casta turba de' sicuri amanti:
Frena il dover ne le contigue stanze
Tue fide guardie, damigelle, e servi;
Nè mai per entro la segreta soglìa
Osano porre il temerario piede,
Finchè il tintinno della tarda squilla
Non li chiami a suo tempo. Ognor prudente,
E giusto insieme sui diritti altrui
Cede libero il campo, e qual baleno
Via sparisce il marito; e lieto intanto,
O preziosa libertade, il mondo
Or per te vede pudicizia e pace
Stabil regnar ne' talami de' Grandi.

Qual differenza tra la copia, e il modello! La disgrazia però de' finor discussi poemetti nasce meno ancora dalla debole mollezza dello stile, dalla incontinenza di esso, che nulla non lascia da pensare ai lettori, dall' andamento del verso poco variato e mal sostenuto, che non dalla

malaccortezza de' loro Autori, i quali non hanno saputo evitare gli immediati confronti, e con troppo arrischiato concorso sonosi dati a dipingere quelle scene medesime, che già tratteggiate avea colla massima evidenza l'animatissimo pennello dell' inimitabil PARINI.

Sì, lo credo io veramente inimitabile, quanto al Poema preso in tutto il suo complesso, così per la natura dell' argomento, come per l' arte finissima ond' è trattato. E qui ben comprendete, amico eruditissimo, ch' io non escludo punto per impossibile la imitazione anche felice e lodevole, nè d' uno o più tratti di esso, nè della avvedutissima maniera del verseggiamento, nè della vivacità, e veracità del suo colorito poetico. Sebbene con queste concessioni io temo di essere soverchiamente liberale: mentre guardando ai versi, al colorir dilicato, alla purità e dolcezza de' modi e dello stile del divino Petrarca, veggo una folla di, quantunque esimii scrittori, la quale ne ha dimostrato fino alla massima evidenza, che quando una maniera di poetare è portata a vera sublimità, riesce inimitabile per ciò appunto, che troppo fiacchi e deboli si rimangono gli imitatori al confronto. Nondimeno io intendo dir solo, che farà sempre opera d' infelice, e poco men che vano riuscimento chiunque imprenderà a maneggiare in versi, o colla ironia, o anche senza i gravi ceppi, ch' ella impone, un soggetto analogo a quello del *Giorno*. Colla quale opinione ben è

chiaro, che se vengono ad essere escusati della somma loro inferiorità gli autori della *Sera*, dell' *Uso*, della *Moda*, delle *Conversazioni*, ed altri, se pur ve n'ha, che sienosi posti sulla carriera medesima, resta però loro mai sempre la taccia del mal sano accorgimento, col quale osaron di porvisi. Abbiate la compiacenza di gettare attentamente l' occhio vostro discernitore acutissimo sopra il *Mattino*, e il *Mezzogiorno*; poi ditemi per vostra fede: qual è l' aspetto, qual è la attitudine, qual è la combinazione importante e degna di poesia, in cui possa trovarsi un Giovine Signore del così detto bel Mondo, che sia dal PARINI dimenticata? Se grave è al vostro desiderio di dover rimanersi nel grado di presunzione, non vi costerà certo la menoma violenza il presumere, che all' immortale Poeta niuna del pari non sarà sfuggita attitudine del suo Eroe, nè combinazione propria del *Vespero* e della *Sera*. Or di quali e quante, tutte eccellenti, variate, e sempre opportune bellezze egli abbia vestita da capo a fondo quella parte ch' è in poter comune, del suo lavoro, non è da farlo osservare a voi, che per entro vi spingete uno sguardo dottamente lincéo, non è da farlo oggi mai osservare a veruna, sia pur mezzanamente colta, persona; però ch'io la veggio per le mani di tutti carissima vagheggiata prezzatissima, e ascolto dagli ingegnosi giovani che la meditazione vi scopre ognora de' pregi inosservati, dai maturi uomini, che la ventesima

lettera anzichè produr sazietà, genera sempre nuovi diletti, cosicchè nella loro memoria senza che se n' avvedessero sonosi scolpiti que' due Canti assai prima che sia cessato il bisogno di meditarli, e il vantaggio di trarne nuovi piaceri. Ma chi può dunque sperare, che in codesto campo, già mietuto sì destramente dal PARINI, resti pure un manipolo da raccogliere ancora? Le combinazioni, le attitudini d'un Giovine Signor di bel mondo, che a caso avanzino ancora in tutte, sono ben poco rimarchevoli. Le già trattate il furono con tanta superiorità di natura e d'arte mirabilmente accoppiate, che non lasciano desiderio di cosa migliore. Non può dunque rimanere neppur la speranza di conseguire gloria verace maneggiando un analogo argomento. Ben so, che la letteraria repubblica ne presenta alcuni singolarissimi gareggiamenti, ne' quali è indeciso, se vinca l'imitato o l'imitatore; e fra i rari esempi grande si è quello, e da ricordarsi, di Virgilio principe degli imitatori, con Omero nel descrivere la discesa di Enea all' Inferno, e lo scudo pure di questo Eroe Trojano. Ma ben poteva il Mantovano lottare col cieco in assunti, ne' quali era libera la fantasia ad inventare, ad aggiugnere, a sostituire. Che per lo contrario quando si tratta di pingere costumi d'una età qualunque, la immaginazione è limitata, e non può che scegliere fra que' costumi stessi i più convenevoli e capaci di poesia: e la variazione di codesti

costumi sia pur ella pel cangiar de' tempi grandissima, siccome la loro base è nelle umane passioni, che sempre sono le istesse, sempre la pittura analoga farà ricorrere il pensiero all'eccellente modello, e il confronto sarà lo scoglio, a cui si frangerà come vetro la gloriuzza degli imitatori. A gareggiare, a lottar con un Genio, qual era il PARINI, non vi vuol meno d'un altro Genio. Nè io ripeterò già la stolida cantilena, che un PARINI *non torna più*. La natura non è esausta: dopo Omero nacquero Virgilio, e il Tasso; ne sorgeranno de' nuovi; ma qualunque raro genio ci nasca ancora, prenderà ben esso ad imitare, ad emulare qualunque più gran Poeta in soggetto, dove possa la invenzione stender libere l'ali, non mai dove i fatti ne circoscrivono il volo.

Or la eccellenza dell'arte usata dal PARINI mi sforza ad osservare ancora, come la ironia pur essa d'un vero genio abbisogna per essere continuata, sostenuta, variamente e sempre con giudizio modificata, come si ammira nel *Giorno*. Voi vi scorgete un giocondissimo e continuo *asteismo* pieno veramente di urbanità; la *mimesi* vi presta alle labbra del giovine alunno il più fino ridicolo; il *cleuasmo* lo assolve piacevolmente de' suoi torti per condannarlo con acerbità più sentita dalle anime dilicate: talvolta il *diasirmo* lo punge con ischerno quasi manifesto, ma gli opportuni *carientismi* vengon col dolce uffizio di balsamo a temperare la asprezza di

quelle rare ferite : nè mai il rodente *sarcasmo* si affaccia a distruggere la ben armonizzata illusione del tutto. Per questo capo ancora solo un genio può sentirsi il coraggio di gareggiare col nostro Poeta. Rammento con piacere, amico eruditissimo, che il valentuomo, di cui siete degno successore, si valse d'una ben continuata ironia a rendere in lettera non breve le debite grazie all'audace e mal saggio annotatore della Romana edizione di sua Storia dell'italiana letteratura ; e riconosco in codesta ingegnosissima lettera l'unico forse modello che abbiam di tal fatta nel genere di letteraria controversia? Ma quante minori difficoltà!... Mi accuserete voi forse di portare soverchio scoraggimento agli imitatori, togliendo loro ogni speranza da un lato, e lasciandola dall'altro tenuissima? Senza la sentita impressione di questo rimprovero io vi aggiugnerei, che v'è una sorte di bello, di sublime poetico, così raffinato, così tutto proprio di chi ne fu il felice inventore, che non può ricopiarsi, non imitarsi senza l'assoluto inevitabil pericolo di restar troppo al disotto, o di piombare precipitando nelle misere e assai frequentate provincie del gusto depravato e fallace per raffinamento ; e mi darebbe anche l'animo, se troppo già non presumo, di provare, che di tal sorta è il bello, il sublime del Poema PARINIANO.

Ma non abuserò più a lungo della vostra sofferenza : quindi mi reco tosto a soddisfarvi del pochissimo, ch' io posso aggiungnere all' as-

mi poco già dettovi intorno al libretto intitolato *Mores eruditorum*. Tenendone, per scrivere a voi, nuovamente discorso col chiarissimo Sig. Conte Cerati ho inteso, che il Pisano Professore, presso cui ebbe la propizia ventura di vederlo, quel dotto si fu vostro correligioso, e celebre Grecista, il P. Antonioli, che per cagion di salute dimorava in Firenze. Non vi sarà forse inutile questo cenno, sebbene la morte pocanzi seguìta di quell' insigne Letterato sembri dovere qualche ostacolo frapporre alla erudita vostra curiosità. Per colmo di gentilezza mi ha poi l' egregio Cavaliere di nuovo affidato il Giornale de' suoi viaggi, donde eccovi tutto quanto posso raccogliere oltre il già comunicatovi. Gli opuscoli in quel libro contenuti sono precisamente i seguenti:

Epistola Poetae ad amicum
Epistola de Itinere in Utopiam
Fragmenta Zopiri
Dialogus inter Burmannum et Christium
Prodicia, de vera inclarescendi via, Epistola

Il breve tratto che ve ne accennai trascritto gli è questo. Non veggo indizio per dirvi da quale degli indicati opuscoli sia ricavato. *Si doctorum quis eruditissimus sit, qui fons et oceanus omnis doctrinae habeatur, cui maxima juventutis studiosae pars operam det, intelligere cupis, paucis adverte, docebo. Erecta fronte, et calamistrata coma per plateas volitabit; unguentis affluet;*

suavissimo odore, quasi totus roseus, mirtaeusque, aera implebit; pileolum gestabit sub brachio; argenteo gladiolo cinctus habebit vestem sericam, versicolorem, brevissimam; obvios curvato eleganter tergo, pede dextro ad sinistram retracto, et pileolo usque ad pedes demisso, salutabit; obferet pixidem pulvere sternutatorio plenum tanta arte, ut invitus etiam annulos in digitis fulgentes videas; singulis momentis horologium longis aureis fibulis ornatum è braccis extrahet; quaedam de tranquillitate aeris, et serenitate coeli mira volabilitate dicet; ludet subinde cum cunicula; producet acta publica; quid de eruptione hac militum, de illa obsidione urbis sentiat, exponet; multa denique jactatione manuum in viros doctos declamabit. Nate Dea, quae te tam laeta tulerunt saecula! Fate di berretta, Padre Bibliotecario, chè questo è latino; ed ora mi nasce speranza, che questa lettera acquisti presso di voi quella dignità, che prima non meritava. Ma che direte di me, dopo quello, che da principio osservai in proposito di traduzioni, se ardisco presentarvi quella, che ho tentata di codesto bel pezzo? Alfine poi non è questa che una contraddizione innocente; e me felice, e ben privilegiato tra l' umana razza, se non ne commetta mai di più gravi! Or mentre per una parte vi porgo argomento della mia incoerenza, abbiatevi per l'altra una riprova della dolorosa verità, che vi esposi, quando mi son ricusato dall' esaminare la latina version del *Mattino*.

Qual fra i dotti dottissimo risplenda,
E fontana s' estimi, anzi oceano
D' ogni saver, cui dia gli studi e l' opre
De' giovinetti la più bella parte,
Se intender brami, odimi alquanto; in breve
Io lo t' insegnerò. Con alta fronte,
E a ferro e foco inannellata chioma
Egli le vie trascorrerà volando.
Dolce spirante dilicati unguenti,
D' odori soavissimi all' intorno
Per largo tratto empierà l' aere, come
Tutto rose ei si fosse e tutto mirti.
Stiacciato cappellin lieve premendo
Sotto l' ascella manca, e il fianco cinto
D' un' argentea spadetta, avrà la veste
Serica, angusta, corta, e nel colore
Pari al collo di tenera colomba.
Molle curvato ad eleganza il tergo,
Dietro al sinistro con leggiadri moti
Il destro piede strascinando, e il suolo
Quasi toccando con la falda estrema
Del dimesso cappel, quanti egli incontra
Saluterà. Ne l' offerir la olente
Urna ripiena del sottil polviglio,
Che per le nari vellicate invia
A l' inerte cerébro amica scossa,
Uffizioso oprar saprà tal arte,
Che tuo malgrado pur l' occhio tu ponga
A la candida mano, e a le brillanti
Ne le sue dita preziose anella.
Ad ogni istante l' oriol di lunghe

Catene e fibbie e ciondol'aurei adorno
Tratto da calzonetti lo vedrai
Ad ogni istante interrogar. De l'aria
Dolcemente tranquilla, e del sereno
O nubiloso cielo, alto argomento!
Più cose ti dirà con ammiranda
Revolubilità di scilinguagnolo;
Poi colla vergin sua cuccia scherzando
Metterà in campo le gazzette, e quale
Di codesta irruzion d'armi, o di quello
Tentato assedio ch'ei giudizio porti,
Pur liberale ten sarà: per fine
Contro i ruvidi sempre ed accigliati
Saggi e sapienti declamar l'udrai
Con agitar di mani alto e di voce.
Oh progenie di Numi! oh lieto e grande
Il secol, che di te fè dono al mondo!

Oh la penna del PARINI! quanto miglior partito ne avrebbe essa tratto! se voi, amico indulgentissimo, giudicaste questo mio lavoro su tale confronto, il mio destino sarebbe troppo vergognoso e funesto.

Caro fondamento di non temerlo io lo derivo dalla urbanità soavissima, con cui la vostra lettera mi corregge di parecchie omissioni. Io lo sento, e con sì viva gratitudine, che supera la forza delle espressioni: ma da un povero attender non si deve che povertà. Quand'io dettava sulla vita e gli scritti del PARINI quelle imperfette mie linee, che voi avete sì genero-

sfmente onorate, io me ne stava beatamente in villa, unica delizia del viver mio, nè mi passò per la mente neppure, che la grand' opera, ahi troppo tosto intermessa! de Scrittori d' Italia del Mazzucchelli avrebbe potuto fornirmi la piena istoria della controversia fra esso ed il P. Branda agitata. Ed ora che voi men fate graziosamente accorto, io son pure in villa, ove del mancarmi l'agio di riparare a quella mia sbadataggine non so quasi dolermi, e pel piacere che trovo in questa amenissima solitudine, e per la fiducia mia molta nella gentilezza vostra, dalla quale aspetto, che a tanti altri mi aggiunga il favore di quelle notizie. Ora pertanto ch' io sono sul confessarvi lo mio peccato, siavi pur noto quest'altro.

Io già vi dissi, che il PARINI, quando cessò di vivere, varcato avea l'anno settantesimo della età sua. La fede, ch' io riponea giustamente nelle autorevoli e pregiate relazioni da un illustre cortesissimo amico ottenute, mi fece obbliare d' aver più volte osservato, come potevasi con maggiore esattezza fissare questo punto cronologico. Ohimè! la vita del nostro Poeta fu ben più breve. La sua bellissima Ode intitolata il *Pericolo*, per asserzione del giudizioso autor delle *Note* apposte alla prima edizion di Milano, fu scritta nell'anno 1781, nel quale appunto la ragguardevol veneta bellezza, cui è diretta, visitò la più magnifica tra le città lombarde. Ivi però dice il PARINI:

Ecco

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor.

Perciò chi nel 1787 contava tutt' al più cinquantadue anni, non poteva nel 1799 aver varcato neppure il sessantesimoquinto.

Se alcuno osservi con attenta meditazione i componimenti del PARINI, gli verrà fatto agevolmente di ritrovare il tempo a un dipresso, in cui furon dettati. L'arte a lui famigliare, e sì nota a pochi, di alludere alle vicende politiche e guerresche de' tempi suoi, somministra questo vantaggio alla curiosità nel mentre, che aggiugne a' suoi versi un grado notabile d' interesse e d' importanza: giacchè gli uomini odono assai volontieri ricordarsi ciò che ha occupato anche per semplice diletto la loro mente e il lor cuore. Vedete nella Ode sulla *Vita Rustica* indicate le funeste vittorie riportate sui Sassoni nel 1758 dal gran Re di Prussia.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.

E, perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

La Ode sulla *Recita de' versi* non fu ella composta all'epoca delle ostilità seguìte fra gli Olandesi, e l'Imperadore per la navigazione della Schelda?

V' ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia,
E la vast' onda, e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi Mercanti
Le molte di tesoro arche pesanti.

Così schernendo quell' alto e vario tumulto di voci sollevate dai convitati sa il PARINI attribuire a questi il più proprio alla giornata argomento delle ciancie lor clamorose. E la Ode sulla *Gratitudine* chi non intende a qual tempo fu scritta? E' superfluo il rammentare che celebra le lodi del Cardinal Durini.

. . . . onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono,
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s'arretra,

Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move,
Che gli antiqui vestigi
Dal saper discoperse, e feo la chiusa
Valle suonar di così nobil Musa.

Che vero e vivo ritratto del Petrarca, sebbene in così rapidi e scarsi tocchi disegnato! Ristauratore delle scienze fra di noi giacenti nell'obblio, e sommo Poeta. Quello che si trova in codesta Ode medesima, di colui

Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti,
E de le regie dal destin converse
Sorti, e de l'arte inclito esempio offerse,

non ci mostra esso a prima giunta Sofocle? Giacchè de' Poeti Greci, de' quali a noi sieno giunte le opere, niuno ha riuniti insieme i caratteri di valoroso guerriero, e di tragico Poeta. Questa maestria nel ritrarre riesce ancor più grata, quando s'impiega in soggetti a noi vicini e notissimi. Nella *Recita de' versi* non ravvisate voi tosto i due seguenti, assai dissimili, personaggi?

O gran silenzio intorno
A se vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno

Annuzia carme, onde ai profani piace?
Da là cui lubric' arte
Saggia Matrona vergognando parte.

Ah troppo è vero, che non si potevà abusar più miseramente de' migliori doni della natura e dell' arte a danno de' costumi di quello che ha fatto l' Autore delle applauditissime Novelle in ottavarima, e dello or sublime, or bassissimo Poema Tartaro!

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi;
Gli scherzi usa del Frigio, e i propri esempi.

Chi è, che non conosca il *Cicerone*, e le *Favole Esopiane* del chiarissimo Passeroni? E Voltaire nel *Mattino* non è egli dipinto con tutti i più convenienti colori?

O della Francia Proteo moltiforme
Voltér troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro, che mostran di sapere, ec.

Due tocchi, due tocchi soli, ed eccovi nel *Mezzogiorno* effigiato Gio: Giacopo Rousseau,

il nuovo
Diogene de l' auro spregiatore,
E de la opinione de' mortali.

E il Conte Alfieri, le sue Tragedie, la sua maniera di condurle, di verseggiarle, come sono mirabilmente coniate di propria impronta e colla debita lode, nel *Dono*, e nel Sonetto, di cui è arricchita la Nota corrispondente!

Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gli Itali spirti unico armò.
Perchè de l' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca!

Ma dove, dove mi son io lasciato trasportare? Freni chi può l' entusiasmo nell' ammirare le opere del PARINI. A frenarmi io non ho altro modo fuor quello di deporre la penna. Però senza più mi ripeto con tutto l' animo, ec.

Parma dalle delizie
di Caróna
il primo di Giugno 1801.

AL CHIARISSIMO AVVOCATO

LUIGI BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI C. R.

Giacchè le gratissime vostre Lettere m'invitano a scrivere di bel nuovo sopra il Cantor del *Mattino*, e del *Mezzogiorno*, io non posso, nè voglio tacervi un pensiere, che m'è ito per l'animo, nel riflettere a ciò che voi saggiamente avvertiste circa i fonti primigenj donde forse derivò il PARINI l'arte di pungere altrui coll'arme finissima dell'ironia. E chi sa, vado fra me dicendo, che non debba tra questi annoverarsi il poema satirico di Tito Petronio Arbitro? A buon conto, quest'è uno dei due famosi Autori ch'ei reputò degni d'ingombrar le tasche e la reminiscenza del suo *giovin Signore* affin di riempierne poi sul finir della tavola, così alla spicciolata, le orecchie del convitato Poeta adulatore. Il PARINI assiduo nella lettura de' più rinomati scrittori, e pieno la mente della migliore sostanza loro, disponeva a talento delle immense ricchezze che trovansi per entro ai medesimi, e gli era dato di coglier quivi il germe

dei concetti, cui poscia gli fosse piacciuto estendere, avvivare, abbellire, decorare a posta sua. E quando io affermo con voi che PARINI fu imitatore, già non voglio intender che ei lo fosse di quella guisa fredda, pedantesca, servile che si strascina a gran fatica sull'orme altrui, ben poco dissimile dal plagio vituperevole, ma di quella imitazion generosa e sublime, propria degli ingegni uguali al suo; atti ad impreziosire in certo modo tutto ciò a cui si avvicinino, a signoreggiare, a vincere, ad emulare se il vogliono, qualunque modello; che vuol dire, a produrre con diverse maniere in altrui una soddisfazione superiore a quella che risvegliaronvi gli scrittori emulati. Mal dunque si apporrebbe chi cercasse uniformità perfetta fra l'antico e fra il moderno satirico. Oltre i motivi ad escluderla or ora accennati, oltre la differenza che havvi nel disegno dell'uno, ed in quello dell'altro, oltre la disparità notabile nel genere di ciascheduno, consistente, quanto sia alla menippea d'Arbitro, in una prosa, ruvida talora ed incolta, mista a quando a quando con versi di varj metri; era l'Abate PARINI, necessitato, e chi nol vede? a tener diverso cammino, attesa la natura, de' costumi presi da lui a dipingere, diversi affatto da quelli che venivan derisi da Petronio, o da qualunque altro sotto cotal nome si nascondesse, costumi, io dico, fra se disparatissimi, sia che l'età dell'autore della satira latina, e de' soggetti quivi messi in beffe, vogliasi con al-

cuni stabilire ai tempi di Nerone, sia che ne aggradi, secondo i migliori, differirla al terzo secolo dell'era volgare. Soprattutto poi, essenziale si è il divario costituitovi dalla difformità delle cose e dei colori adoperati ad esprimerle. Il quadro dello scritto latino è un composto per lo più di viltà e di brutture, quello dell' italiano palesa la dilicatezza, la circospezione, le modeste grazie che attesero a scieglierne le immagini e a nobilitarne le tinte e lo stile. Perlochè, saravvi forse chi creda l'eccezione appostagli da un insigne letterato, con dire, che nei poemetti di PARINI *l'ironia portata troppo oltre sembra alle volte che possa alquanto pregiudicare alla buona moralità*, saravvi forse, ripeto, chi creda siffatta eccezione mancante di quella evidenza capace di conciliare agli altrui pensamenti, avvegnachè altronde autorevoli, la fede universale.

Ma voi, amico pregiatissimo, siete, me ne accorgo, ora mai impaziente di vedere istituito per me qualche confronto, il quale avvalori la mia congettura con alcuna di quelle prove di approssimazione, che sole, conforme notaste ottimamente, si possono sperare in simili materie; ed io senza più mi fo incontro a tale vostro desiderio. L' edizione di Petronio Arbitro, di cui valgomi, è la magnifica d' Amsterdam del mille settecento quaranta tre, promossa e di copiosi commenti arricchita da Pietro Burmanno. Il *Satirico Latino* nella cena che de-

crisse, introduce, in aria di scherno, Trimalcione ridicolosamente abbigliato ed avente *in minimo digito sinistrae manus* [pag. 172.] *annulum grandem subauratum; extremo vero articulo digiti sequentis minorem, ut mihi videbatur totum aureum, sed plane ferrei vetutis stellis ferruminatum. Et, ne hastantum ostenderet divitias, dextrum nudavit lacertum, armilla aurea cultum et eboreo circulo lamina splendente connexum.* E PARINI nel *Mezzogiorno*:

" Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l' enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai, che quella osare
A le promesse di signor preporre
Villanamente; ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne ".

Essendo recato al Trimalcione di Petronio un bicchiere sopra un piatto Corintio, dal vicino pedante Agamemnone attentamente considerato, lo stesso Trimalcione esclama tutto lieto: *Solus sum.* (pag. 230.) *qui vera Corinthea habeam... In argento plane studiosus sum.* (pag. 336.) *Habeo scyphos urnales plus minus: quemadmodum Cassandra occidit filios suos, et pueri mortui jacent sicuti vere putes. Habeo capidem, quam reliquit Patroclo Prometheus, ubi Daedalus Niobem in equum Trojanum includit. Nam Hermeratis pu-*

gnas et Petronatis in poculis habeo: omnia ponderosa: meum enim intelligere nulla pecunia vendo.

Con simile trasporto di predilezione inverso le cose forestiere appare nell' Eroe PARINIANO:

" Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo
A lui primo concede. Oh! lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l' etica invidia
I Grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei pago di se, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria onde Parigi ornollo...

e prosegue per bocca di grave Convitato:

" Oh! depravati ingegni
Degli artefici nostri, invan si spera
Da l' inerte lor man lavoro industre;
Felice invenzion d' uom nobil degna
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A nobile calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto che d' ornar presuma
Le membra di signor che un lustro a pena
Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
Chi il genio lor bituminoso e crasso
Osa destar. Di là dall' alpi è forza
Ricercar l' eleganza, e chi giammai
Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
Su i menomi lavori i grechi ornati

Recar felicemente? Andò romito
Il Bongusto finora spaziándo
Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
Timpani de le moli al Nume sacre
E agli uomini scettrati; oggi ne scende
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Infra le man di cavalieri e dame:
Tosto forse il vedrem trascinar anco
Su molli veli e nuziali doni
Le greche travi, e docile trastullo
Fien de la Moda le colonne, e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce . . . . . "

In quella guisa che Eucolpio, uno de' commensali di Trimalcione, narra, presso Arbitro, che all' udire gli sfarfalloni detti a piena bocca dal convitante in punti d'astronomia: *Sophos*, grida [pag. 240.], *universi clamamus, et sublatis manibus ad camaram juramus Hippancum Aratumque comparandos illi homines non fuisse.*

Affettator di erudizione e di sapere, si manifesta in più d'un luogo l'alunno di PARINI, per cui questi [*l. c.*] dileggiandolo, prorompe nelle seguenti espressioni di meraviglia:

" Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh! letto, oh! specchio, oh! mensa

Oh! corso, oh! scena, oh! feudi, oh! sangue, oh! avi
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d' ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza
Sia quant' esser si vuole arcana e grande
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al Mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan che a poco a poco
S'avvicina a le insidie e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj . . . . .
Se alcun di Zoroastro, e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi, seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti, ec. "

E poco dopo

„ Ma il mio signor, com' aquila sublime,
Dietro i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia
Voli senz'ale ancor, nè degni 'l tergo

Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La dama da le tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente, e il *calcolo* e la *massa*
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa . . . . . "

Del pari a Trimalcione fe' dire Petronio: *Oportet etiam inter* [pag. 232.] *coenandum philologiam nosse... Ego autem* [pag. 323.] *si caussàs non ago in divisione tamen litteras didici, et ne me putes studia fastiditum tres bibliothecas habeo, unam Graecam, alteram Latinam. Dic ergo, si me amas, peristasin declamationis tuae. Quum dixisset Agamemnon*, pauper et dives inimici erant, *ait Trimalchio: quid est pauper? Urbane, inquit, Agamemnon, et nesico quam controversiam exposuit. Statim Trimalchio: Hoc, inquit, si factum est controversia non est, si factum non est, nihil est. Haec aliaque cum effusissimis prosequeretur laudationibus; rogo, inquit, Agamemnon mihi carissime, numquid duodecim aerumnas Herculis tenes, aut de Ulixe fabulam, quemadmodum illi Cyclops pollicem condulo extorsit. Solebam haec ego puer apud* (così) *Homerum legere.*

Alla mensa imbandita nel Poema di PARINI, il signor che vi siede ama talvolta recitar versi a memoria, e parlar di famigerati Filosofi.

.... " A lui tu dunque [*al Poeta convitato*]
Non isdegna, o signor, volger talvolta
Tu' amabil voce, a lui declama i versi
Del delicato Cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcion. La Moda impone
Ch'*Arbitro*, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico Vate
T'udrà maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Codesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue, e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota, e quale asilo appresti
Filosofía al morbido Aristippo
Del secol nostro, e qual ne appresti al nuovo
Diogene dell'auto spregiatore
E della opinione de' mortali, ec. ".

Similmente al banchetto su cui scherza Petronio, Trimalcione, racconta Eucolpio (pag. 349.), *haec recitavit:*

Quod non exspectes, ex transverso fit
Et super nos fortuna negotia curat,
Quare da nobis vina Falerna puer.

Ab hoc epigrammate, prosegue a narrare, *coepit poetarum esse mentio, diuque summa carminis penes Morsum Trashem memorata est, donec Trimalchio: Rogo, inquit, magister, quid putas inter Ciceronem et Publium interesse? Ego alterum puto disertiorem fuisse, alterò* (cioè Publio Siro commediante) *honestiorem. Quid ni his melius dici potest?* Indi alla pag. 395. *Ipse Trimalchio in pulvino consedit, et quum Homeristae graecis versibus colloquerentur, ut insolenter solent, ille canora voce legebat librum. Mox silentio facto. Scitis, inquit, quam fabulam agant? Diomedes et Ganymedes duo fratres fuerunt. Horum soror erat Helena. Agamemnon illam rapuit, et Dianae cervam subjecit. Ita nunc Homerus dicit, quemadmodum inter se pugnent Trojani et Tarentini. Vicit scilicet et Efigeniam filiam suam Achilli dedit uxorem: ob eam rem Aiax insanit et statim argumentum explicabit. Haec ut dixit Trimalchio clamorem Homeristae sustulerunt &c.*

Un vezzo graziosissimo del nostro PARINI si è, infra gli altri, quello di rammentare le vecchie usanze per ricavarne, mediante il giudizioso paralello colle moderne, argomento di piacevol puntura. Per atto d'esempio, nel poemetto del *Mezzogiorno* finora allegato.

..... " Oh! come i varj ingegni
La libertà del genial Convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando intorno,

Reca sull' ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane ; ora d' amante,
O di marito i semplici costumi :
E gode di mirare il queto sposo
Ridér primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L' elegante Licenza : or nuda appare
Come le grazie : or con leggiadro velo
Solletica vie meglio ; e s' affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor care
E cara all' onestade ; ora ne' campi
Cresce solinga e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna ".

Così nella satira latina, di cui vi parlo ; *unctae stolatae ibant*, si dice, *nudis pedibus in clivum, passis capillis ; mentibus puris et Jovem aquam exorabant . . . . . itaque Dii pedes lanatos habebant, quia nos religiosi non sumus, agri jacent* [pag. 285.].

E per non intrattenervi di più, mio carissimo ed ornatissimo Bramieri, quel leggiadro episodio là presso il PARINI, della cagnuoletta calpestata dal servo impertinente e subito vendicata coll' irrevocabile commiato del medesimo :

" Or

. . . " Or le (*alla Dama*) sovviene il giorno
Ahi ! fiero giorno ! allor che la sua bella
Vergine cuccia de le grazie alunna
Giovenilmente vezzeggiando , il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota , ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla , e quella
Tre volte rotolò ; tre volte scosse
Gli scompigliati peli , e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando : aita , aita
Parea dicesse ; e da le aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose ,
E dagli infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti ; e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognun : il volto
Fu spruzzato d' essenze a la tua Dama ;
Ella rinvenne alfin : l' ira , il dolore
L' agitavano ancor : fulminei sguardi
Gettò sul servo , e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia ; e questa
Al sen le corse , in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle , e tu vendetta avesti
Vergine cuccia de le grazie alunna :
L' empio servo tremò , con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre , a lui non valse
Zelo d' arcani uffici : invan per lui
Fu pregato e promesso ; ei nudo andonne
Dell' [illegible] spogliato ond' era un giorno

Venerabile al volgo. Invan novello
Signor sperò, che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiár l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento;
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba. "

siffatto galantissimo episodio, non ha qualche rassomiglianza con quell' avvenimento della cena di Trimalcione esposto in Petronio a questo modo: *Cum maxime haec dicente Gajo* [pag. 346.] *puer Trimalchionis delapsus est. Conclamavit familia, nec minus convivae, non propter hominem tam putidum, cujus etiam cervices fractas libenter vidissent, sed propter malum exitum coenae, ne necesse haberent alienum mortuum plorare. Ipse Trimalchio cum graviter ingemuisset, superque brachium tanquam laesum incubuisset, concurrere Medici et inter primos Fortunata crinibus passis cum schypho, miseramque se atque infelicem proclamavit. Nam puer quidem qui ciciderat circumibat jamdudum pedes nostros et missionem rogabat &c.....*

Tanto è vero che i Poeti di prim' ordine riuscirono ad esser tali perchè indefessi nello studio e nella profonda lettura, nutrice dell' ingegno, e raffinatrice delle naturali disposizioni al sapere. E se foste pur vago di riandare con agio gli Autori, mercè i quali probabilmente

nacque in PARINI l' idea di elegger l' ironico motteggio ad istromento principal della satira, avreste, io penso, di che pascer l' erudita vostra curiosità, svolgendo, oltre al *Riccio rapito* di Pope da voi additato, le *Saccenti* di Moliere, la *Metromania* di Piron, la *Vita dell' insulso pedante Scriblero*, l' operetta di *Swiffi* sull' arte di sprofondarsi in poesia, ed altrettali produzioni, che ad un vostro pari è superfluo rammemorare. Sono ec.

Di Modena 9 Giugno 1801.

AL CHIARISSIMO AVVOCATO

LUIGI BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI C. R.

Ora per servire agli incitamenti vostri, amico stimatissimo, riprendo fra mano il tomo secondo parte IV degli *Scrittori d'Italia* di Giammaria Mazzucchelli, e ne traggo le seguenti notizie sulla contesa dell' Abate GIUSEPPE PARINI col P. D. Paolo Onofrio Branda Milanese, Barnabita.

Insegnava questi la Rettorica nell'università di S. Alessandro in Milano, quando nell' Agosto del mille settecento cinquanta nove, gli venne talento di comporre un dialogo intorno la lingua toscana cui diede a recitare ad alcuni tra suoi discepoli. Avendolo poco di poi mandato in luce col mezzo delle stampe, i concittadini di lui vi notarono cose tali, sì contro i dialetti lombardi e massime il milanese, sì contro di coloro ai quali piace usarlo talvolta in qualche loro scrittura, sì finalmente contro la propria patria comparata alla Toscana, che non poterono ritenersi dal muoverne gravissime que-

rele. A porre in salvo alquante proposizioni biasimate in quel dialogo, l'Autore appigliossi al partito di stenderne un altro che fu pubblicato in Milano nel mille settecento sessanta. Il nuovo scritto ben lungi dallo spegnere le scintille accese dal primo, suscitò anzi uno strepitoso incendio di guerra letteraria. Nel numero di quelli che uscirono in campo a sostener l'onor patrio vilipeso, come credevasi, dal Padre Branda, segnalossi l'Abate PARINI, che immantinente gli oppose un libretto impresso in Milano nell'anno or mentovato. Per ischivar la noja di segnarvi ad una ad una le date tipografiche delle produzioni fioccate da ambedue le parti in simile controversia, dirò che le medesime comparvero tutte dentro lo spazio di sei mesi, cioè dal Marzo al Settembre dell'anno mille settecento sessanta coi torchi per le più di Milano. Tornando subito all'opuscolo di PARINI, quello stesso di cui vi feci motto nell'antecedente mia lettera; soggiungo che il Dottore Giovanni Lami nelle sue *Novelle letterarie*, Tomo XXI col. 360, aveva commendati assai i dialoghi del P. Branda, e nulla di meno, nel riferirne indi a poco il lavoro dell'avversario, ebbe ad esprimersi in questi termini per lui onorevoli. " Il sig. Abate PARINI in questa „ *semplice e modesta* lettera accusa il P. Branda „ che abbia stampate delle proposizioni svan„ taggiose contro Milano, e contro i Milanesi „ in un suo dialogo, che ha il titolo *della*

„ *Lingua Toscana.* Lo stesso sig. Abate vuole
„ poi che il medesimo Padre non si sia giusti-
„ ficato e difeso in un secondo dialogo che
„ porta lo stesso titolo, de' quali dialoghi par-
„ lai sopra a col. 360. Si sforza poi di dimo-
„ strare *con molta modestia e rispetto* che lo stesso
„ P. Branda non potrà mai difendersi di avere
„ sotto il pretesto della *Lingua Toscana* parlato
„ male del terreno, dell'aria, de' contadini, de'
„ servi, delle persone civili, delle donne, delle
„ fabbriche, della lingua, e degli studj Milanesi.
„ Concede che la Lingua Toscana è superiore
„ di gran lunga al dialetto Milanese, ed asse-
„ risce che quella, e non questo si deve inse-
„ gnare nelle scuole, come quella che è la più
„ bella e la più universale, com' è cosa chiara
„ da se, ma si lagna che il dialetto Milanese
„ sia tanto strapazzato dal detto Padre, il qua-
„ le è Milanese ancor esso, benchè questo è
„ un lamento che lo potrebbe fare ogni altra
„ Provincia d'Italia, fuori della Toscana. Ei si
„ maraviglia poi che il medesimo P. Branda,
„ come Maestro di Rettorica, scriva in lingua
„ Toscana con varj difetti, e con affettazione
„ nello stesso tempo, nel quale pretende d' in-
„ segnare a ben parlare ed a fuggire l' affetta-
„ zione stessa; comecchè, caso che ciò fosse,
„ sarìa perdonabile a persona non Toscana ". Il
P. Branda non curando altre censure a lui fatte
per ciò, venne senza indugio al riparo di quest'
una colla sua *Risposta all' Ab.* GIUSEPPE PA-

RINI *Milanese di Bosisio.* Ad impugnarla produsse questi bentosto un *Avvertimento ec.* da cui quegli cercò di schermirsi coll' aggiungere all' anzidetta risposta una *Poscritta* seguita dalla *Lettera d' uno scolaro del R. P. Branda in difesa del medesimo.* Imperocchè il Branda non omise di chiamare in proprio soccorso le penne altresì degli amici: in fatti le due lettere *all' Ab.* GIUSEPPE PARINI *sopra la sua lettera scritta contro l' Autore dei due dialoghi* si disser' opera del Sacerdote Elia Buzzi. Nè per ciò dal canto suo il PARINI si rimase in silenzio, e mandò fuori poco appresso la *Lettera in proposito d' un' altra scritta contro di lui dal P. D. Paolo Onofrio Branda.* Cresceva intanto il fervor della mischia, quando l' Abate PARINI, a rendersi ognora più formidabile e poderoso, strinse lega con altro Antagonista del P. Branda, cioè con Carlantonio Tanzi, ed unito seco lui investillo, mediante uno scritto che incomincia: *Riverenza. Non può che recare sorpresa ec.* A rintuzzare i colpi dei due confederati accorse il Branda coll' ajuto de' suoi partigiani, e vidersi andare attorno impresse: I.o *La Risposta alla Lettera stampata che incomincia:* Non può che recare sorpresa. II.o *La Lettera del sig. NN. al Prete* GIUSEPPE PARINI. III.o *Al sig. Carlantonio Tanzi Lettera di un vero suo amico, nella quale prendesi in considerazione la nuova Antibrandana da lui fatta stampare in Lugano, e divolgata in Milano.* Tale e tanta sì fu l' acer-

bità di queste due lettere, ed in specie dell'ultima attribuita al celebre P. Grandi Camaldolese, (la quale per altro io non trovo registrata nell' esatto catalogo di quell' uomo grande posto appiè della vita latina tessutane dal chiarissimo Monsign. Fabbroni) che d' ordine delle podestà civili ne furono ritirate le copie dalla pubblica vendita. E sarebbe appena credibile, ove gli effetti dell' iracondia letteraria non fosser già noti, che in una questione poco più che pretta grammaticale, la licenza dei combattenti fosse proceduta a segno d'esservi mestieri che il tribunale, chiamato del S. Uffizio, vietasse la promulgazione di alquante loro scritture, tra le quali però mi compiaccio dichiarare che niuna ve n'ebbe delle composte da GIUSEPPE PARINI. Discordarono i giudizj degli eruditi intorno una disputa, in cui mi son limitato ad accennar le proposte dello stesso, e le risposte a lui date, onde non entrare in un campo, che ben sessanta sei operette continue uscite pro e contro, quali in italiano, quali in latino, quali in milanese linguaggio, quali in prosa, quali in verso, quali manoscritte, quali (e per lo più) in istampa. Nel quarto volume delle *Nuove Memorie per servire alla Storia letteraria* se ne legge un ragguaglio vantaggioso al P. Branda; all' incontro il Giornale di Berna che s' intitola *Excerptum totius Italiae nec non Helveticae Litteraturae pro anno* MDCCXL. Tomo IV pag. 243, si diffonde a lodarne i contradditori, e l' Abate PA-

RINI distintamente, paragonato il Branda al litigioso Empedocle, le cui inimicizie e lunghi sdegni passarono, come sapete, appo i Greci in proverbio.

Nella antecedente mia del 9 vi sarò forse comparso prolisso in addurre stesamente i lunghi passi del nostro Vate, che provano, com' io stimo, aver egli imitato in qualche modo Petronio Arbitro. Ma ciò fec' io a bello studio e con oggetto, che si renda quindi per voi ragione, ove pur la meriti, ad un dubbio sortomi da gran tempo nell' animo intorno la realità di un difetto nella versificazione di lui, rilevato dal dottissimo, e giustamente celebre storico dell' *Origine*, *Progressi*, e *Stato Attuale d' ogni Letteratura*. Nello stesso luogo della sua opera, che allor vi accennai riportandone alcune parole, s'incontrano pur queste sui componimenti di GIUSEPPE PARINI: " pochi versi trascurati e „ cascanti non bene si stanno in un poemetto „ studiato e nobile; ma nondimeno il *Mattino* „ ed il *Mezzogiorno* ci mostrano un gran Poeta „ il PARINI, e debbono annoverarsi fra i miglio„ ri pezzi della poesia de' nostri dì ". In verità però ch' io non saprei a quale sebben piccolo tratto di poemetti di lui fosse lecito applicare a buon diritto somigliante osservazione. Circa la trascuratezza, mi sembra di conoscere abbastanza la natura dell' accuratissimo PARINI sofferente, quanto lo son pochissimi, della lima, per esser certo che a tal giudizio rispondesse e-

all non altrimenti che l'ammirabile tragico Alfieri ad una ugual critica fattagli da Ranieri de' Calsabigi. *Di tutte le parole pregiatissime, ch' ella nella sua amorevol lettera mi dice, la sola ch' io non ricevo* è, negletto lo stile, *perchè l'assicuro anzi che moltissimo l' ho lavorato ec.* Per quello poi che spetta al meccanismo del verso PARINIANO, credo di non ingannarmi chiamandolo con voi, *lusingator dell' orecchio senza portarvi quell' orgogliosa armonia che lo rintrona e sempre amabilmente variato nelle giaciture.* Non ignora il Critico prelodato che mal si pretenderebbe dalla poesia descrittiva quel suono rombante negli orecchi proprio della lirica, il fine particolare di cui si è il canto. Ora, egli asserì che il PARINI accoppiò *alla descrizione l'ironica moralità*, lo pose nel numero dei Poeti *didascalici*, ed afferma, che i suoi poemetti, quantunque d' un gusto ben diverso da quelli di Dellisle, di Philipe, di Pope, di Thomson e d' altri quivi da lui ricordati, *con vaghi e graziosi pensieri, e con leggiadre favolette ed ameni episodj* descrivono *le cittadinesche usanze di questi tempi.* E da chi mi obbiettasse che non pertanto que' pochi versi *trascurati* e *cascanti* costituirebbono mancamento per qualunque sorta di composizione, cui piaccia riferirli, io replicherei rispettosamente, pregandolo indicarmi in queste od in quel verso le prove di tal negligenza e languore. Il perchè, voi ben sapete, che nei componimenti sciolti dalla rima convien

pigliar cura, affinchè i versi non saltino ognora a piè pari, nè, giusta il detto d' un illustre trattator d' italiana poesia, *suonino le campane*, bensì affinchè procedano ora gravi, ora leggiadri, ora tardi, ora presti, sicchè si accomodino alle cose ed ai concetti significati, e rendano quella varietà di modi e d' armonia che sfugge l' unisono disaggradevole tanto agli orecchi meglio costumati. Simile artifizio, cui gli antichi Poeti, maestri solenni del nostro, a maraviglia praticarono, fa sì che i versi lavorati con esso (data ancor un' egual grazia e desterità nel recitarli), generino un suono differente, dove si proferiscano ad uno ad uno, sconnessi, rotti e quasi membri trinciati dal loro corpo, e dove si prendano a dir tutti in complesso e non senza l' opportuno corteggio de' circostanti. Parrebbon deboli questi versi nel *Mattino* tolti separatamente;

„ Ma già il ben pettinato entrar di nuovo „
e „ Or dunque ammaestrato a quali e quanti „
e „ Gridar tentasse e non però potesse „
e „ Di coloro che mostran di sapere „
e „ Ho vedut' io le man render beate. „

Ma che? Provatevi a fiancheggiare, esempigrazia, il primo con alcuno di quelli che lo circondano e sentirete mutazione.

„ Ma già il ben pettinato entrar di nuovo

Tuo damigello i' veggo: egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza " ec.

il secondo:

" Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento
Signore, a chieder de la tua novelle. "

il terzo:

" Onde agitata (*la Dama*) in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco. "

Così dei rimanenti, e di più altri; che sopo primo per non allungarmi più in recitazioni soverchie. Sperimentate, quando vi resti ozio, altrettanto inverso i due più forbiti e più splendidi tessitori di versi sciolti, ch'io mi conosca, Anibal Caro, e Giambattista Spolverini (per tacer degli odierni), e lo stesso, nè più, nè meno, saranne l'effetto.

CARO, sul principio dell' eneide tradotta

" Ma già contezza avea ch'era di Troja
Per uscire ec. "
" A tanto ministero ti propose "
" In altra guisa il fio mi pagherai "

Spolverini, sul principio della coltivazione del Riso

„ Cantar intendo, te sopra ogni grano „
„ Tanto pregiato più dopo il Frumento. „
e „ Spiegherò a parte a parte, util per certo ec. „
e „ Nè men come di questi, alcun, od altro „
„ Germe nostral ec. “

Ma qual diversità, caro amico, se pronuncinsi insieme coi loro compagni! Per amor di brevità, mi contento di mostrarvelo solamente nel primo verso di ciascuno dei due Autori.

Caro.

„ Ma già contezza avea, ch'era di Troja
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi intanto,
Tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,
Ch'ancor de l'universo imperio avrebbe “.

Spolverini.

„ Te, dono almo del ciel, candido Riso,
Solo fra tanti in mille e mille carmi
Lodati semi, non ancor descritto,
Cantar intendo, te sopra ogni grano
Tanto pregiato più dopo il Frumento,
Quanto ad ogni metal, dopo il lucente
Oro prevale il puro argento, quanto
A minor'Astri, dopo il Sol, la Luna.
Quinci de' tuoi Cultor qual esser deggia
La fatica, il saper, l'industria, e l'arte;
E in qual terra, e in qual acqua apprestar giovi

Albergo al seme tuo, sotto quai segni
Fidarlo al campo e rimondar da l'erbe;
Quando coglierlo poscia, infine tutto
De la cultura tua l'ordine, e il modo
Spiegherò a parte a parte: util per certo
Materia è dilettevole, nè senza
Grave danno comun' posta in oblio
Dal gran Coltivator ch' Arno produsse,
Gallia accolse e rapì; le cui sant' orme
Segno da lungi, e riverente adoro ".

Forse però a rimuovere ogni difficoltà dall'arrecata opinione del chiarissimo vivente Scrittore poteva influire la testimonianza di que' versi di PARINI, che servirono a lui stesso di fondamenti sui quali piantarla. Dissi *forse*, mentre, chi sa poi se alla sentenza del suo, pur si volesse arrendere ed uniformare l'udito altrui? Vi è noto esser questo un senso qualificato da Cicerone per superbissimo, giacchè non havvi chi nel medesimo non sia bastevolmente sagace, titolo solo per me a sperare il compatimento vostro intorno le cose che ho qui avanzate sopra l'armonia propria del verseggiare di GIUSEPPE PARINI.

Conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi, ec.

Di Modena 20 *Giugno* 1801

AD EGERIA CARITEA

GENTILE E COLTA NINFA DELLA TREBBIA

L'AVVOCATO BRAMIERI.

S' io potessi sdegnarmi, con voi, mia soavissima amica, per certo m' avrebbe mosso un cotal poco di collera l' udirvi proscrivere sì duramente dalla vostra piccola del par che sceltissima biblioteca le odi del PARINI. Nè vogliate già darvi a credere, che nasca il mio dispetto dal veder manomesso il consiglio portovi di leggerle con meditazione, e di collocarvele. Il sentire così per inaspettato tradita la speranza che ispirata io vi aveva di trovare in quella lettura grande e finissimo diletto, mi è grave doppiamente; e perchè veggo venir meno alla mente vostra, attissima pur a gustarli, di piaceri vivi insieme e delicati; e perchè una antica e dolce abitudine mi fa increscere, che a voi non piaccia sempre ciò, che a me piace, e che in qualche parte, scemi fra di noi quella cara uniformità del cuore e dell' ingegno: ma non è questo appunto, che un rincrescimento, il quale dal riflettere a' necessarj effetti del tempo e

della assenza viene in me senza offendervi diminuito. Il mio dispetto nasce veracemente dalle ragioni addottemi di codesta proscrizione.

" Il PARINI, *voi mi scrivete*, non è Poe-
„ ta del cuore; amor non ispira che debolmen-
„ te, lo sforzo d' imitare Orazio lo rende per
„ giudizio dell'autor de' dialoghi di Amore, trop-
„ po latino, tropp' aspro; se alcuna cosa meri-
„ tar potesse, ch' io gli perdonassi codesti di-
„ fetti, sarebbe quell' animo Catoniano, che
„ traspira da tutti i suoi versi, e che a me
„ piacerebbe moltissimo; non gli ascrivo nep-
„ pure a colpa il somigliar sì poco al Pe-
„ trarca: ma non ho luogo per esso nella mia
„ piccola scanzia, e voi lo riavrete a prima
„ occasione ".

Ah voi dunque, voi siete pur donna! Perchè aspettare a palesarvi fale, ch' io vi fossi lontano? E avete ceduto alla fievolissima seduzione di que' miseri dialoghuzzi! Fin ch' io ebbi la sorte di essere il vostro bibliotecario, siffatti libercoli non ottennero mai nè grazia presso di voi, nè posto nella vostra scanzia. Gran mele, anzi nettare, avrete assaporato in que' colloquj d' Amore, giacchè per essi trovate cotanta asprezza ne' versi del PARINI! Oh donna!... Non posso dimenticare, che al primo apparire in luce delle Tragedie del Conte Alfieri alto levossi per tutta Italia, e pur nella patria nostra, una voce, che lo accusava di rude asperità, e i dilicati lettori ne allontanava. Io,

benchè

benchè allor giovinetto, assai vi rimembra, pur temperato a sentire il bello d'ogni maniera, ed a cercarlo avidamente dove che sia senza arrestarmi alla scorza, io a quella taccia, che pur alcuna aveva sembianza di vero, tanto opposi di ragioni e di grida, sì forte parlai nella Accademia, sì mi adoperai nelle conversazioni con quella mia non ingrata arte di declamare, che giunsi ad accostumare a' versi e ai modi Alfieriani gli orecchi ancor più ritrosi, e a vincere le menti mal prevenute. Il resto lo fece la beltà vera, intrinseca, somma di que' mirabili tragici lavori. Già non vi negherò, che qualche leggera asprezza, e qualche sorte di oscurità non appaja a prima giunta anche nelle Odi del PARINI: ma qual è il saggio, che si arresti perciò dall'ammirarle? Gli scrittori originali hanno una maniera tutta lor propria, che costituisce appunto codesta originalità. Scostandosi per finissimo avvedimento l'Orazio Milanese dal modo comune di verseggiare spesso vuoto di idee, sempre ridondante d'oziosi aggiunti, e altero d'una petulante e di rado variata armonia, cominciò dal rempiere di non volgari sentenze i suoi componimenti, costrinse la poesia a vestir de' pensieri, pe' quali sembrava non avere adornamenti, e le apprese un modulare di suoni adattato così a' diversi concetti, come ai diversi argomenti. Per conseguire questa palma, non poteva egli non offerire agli ingegni molti oggetti di meditazione disusata, non poteva am-

meno di dar luogo a parole ed inversioni straniere prima a linguaggio poetico. Ed eccovi la nobilissima origine di quella rara asprezza, di quella qualunque oscurità. Noi italiani, purtroppo indolenti e ritrosi alla fatica, avvezzi al molle solletico, alla vacua facilità delle canzonette del Frugoni, e di Metastasio, bellissime nel lor genere veramente, respingiamo da noi ogn' altro diletto, che costar debba qualche cosa alle abitudini dell' orecchio, ed alla inerzia della mente. Eppure a chi scuota codesta inerzia, gradevole solo alle anime basse, quella pretesa oscurità PARINIANA dispare tosto, e si converte in giustissime, benchè rimote allusioni, in tratti pittorici, e caratteristici di personaggi, e di avvenimenti importanti, in sentenze, e giudizj pieni di sublimità per la morale, la politica, la letteratura; a chi resista alcun poco a codesta abitudine, quella pretesa asprezza PARINIANA si cangia per lo più in suoni opportuni, adattati, espressivi, dignitosi. E realmente, mia cara amica, l' Autor dell' Odi intitolate *il Brindisi*, *il Piacere* e *la Virtù*, e *le Nozze* non era egli il padrone, se ben gli parea, di portare in tutti i suoi scritti la mollezza e la facile soavità di que' componimenti? Ma egli aspirava ad una gloria maggiore, a cingersi d' una corona non riportata che da pochissimi, e a lui bastava che, auspice Febo, gliela imponesse il voto de' dotti pensatori, non curando le acclamazioni della moltitudine, le quali al-

fin poi, com' eco impossente a resistere, non tardano a seguire quel voto. Or già preveggo ciò, che potete replicarmi; ebbene, mi dite: colui, che di salir proponga un monte altissimo, senza sentiero, e non impresso quasi d'orma veruna, dalla cui vetta è certo poscia di signoreggiare gran parte dell' universo, sarà egli biasimevole, se nel giugnere all' ardua difficil meta inciampa talvolta, ed ansante alcun poco si mostra?

Ma permettete, ch' io discenda più particolarmente alle altre vostre obbiezioni. Tempo già fu, che non v' era discaro l'aver meco de' lunghi trattenimenti. Siatemi ora del pari indulgente, benchè si tratti di contraddirvi; e sarete anche generosa. Il PARINI non è Poeta del cuore? Amore non lo ispira che debolmente? O io non so bene che si vaglia codesta prima espressione (siate giudice voi, s' io lo sappia), o ella è ben destituta di fondamento, siccome la seconda. Riflettete primieramente, che per discutere con pienezza queste asserzioni mestier sarebbe d'avere fra mani tutti i versi, ch' egli dettò, mentre non ne abbiamo pur troppo che pochissimi, que' soli che piacque a lui di lasciar correr fuori, e che verossimilmente quelli non sono, da' quali potrebbe esserne meglio svelato il segreto del cuor suo. Un uomo di senno avrà ben egli concesso a se medesimo lo scriver d'amore, ma di rado permetterà, se vivo, la pubblicazione d'una serie di siffatti suoi componi-

menti. Nondimeno osservate nel *Brindisi* già memorato, ch' ei non vi tace il fatto suo.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo, che a quel lido
Vada con altri amor
. . . . . .
A Bacco, a l'amicizia
Sacro i venturi giorni;
Cadano i mirti, e s'orni
D' elera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che Amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.
. . . . . .
Fugge la istabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Liéo, ristori,
Quando il Dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue:
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.

E nel Tomo XIII delle *Rime degli Arcadi* da voi posseduto, sotto il nome di *Darisbo Elidonio*, ond' egli era distinto, troverete alquanti Sonetti di amoroso argomento, ai quali non contese la luce. In fine poi il PARINI amò, e di

vivissima passione. Abbiatene la prova in una Ode assai bella, tuttora inedita, dell'Autore dell' a voi giustamente sì caro poemetto *l'Orfeo*. Ben fu per me propizia la ventura, che mi fe' possessore di molte eccellenti poesie del chiarissimo sig. Ab. Vincenzo Corazza Bolognese; ed or ne sento maggiore il vantaggio, perchè posso con voi dividerlo, e utilmente.

Ohimè! PARIN, consumati
Fiamma d'amore ascosa:
Una fanciulla di dolci occhi avvinse
Il Cantor del Mattino in ferrei nodi,
Ella a sua voglia
Trage l'arguto derisor de' molli
Modi moderni.
Tremanti i polsi, e palpita
Il core in strane guise;
Ti struggi, ed al pallor, di cui la dura
Minerva il viso ti segnò, s'aggiunge
Trista magrezza;
E segni portan di geloso affanno
Torbidi gli occhi.
Scuoti il giogo, e ti libera
Da la mordace cura,
Che giova ingegno aver superbo, quando
Lo spirto è oppresso da servil catena?
Ama, se giova:
Un duro core d'ammollir non tenti
Mite Poeta.

Nè al figlio di Calliope,
Nè ad Anfion s'arrese
Per dolci versi mai donzella alcuna:
Oro, bellezza il femminile orgoglio
Abbatton soli:
Invan con le Palladie arti si assale
Vergine, o Donna.
Credi a l'amico; e placido
Ricevi il mio consiglio:
Del mare esperto, e degli occulti scogli
Conosco l'onda vorticosa, e i venti;
Però da l'alto
Lido ti chiamo, perchè volga a terra
Cauto la prora.
Me per fallace pelago
Traeva un'aura infida:
Due lune il sonno m'ha fuggito, e avvinto
Tennemi un dolce lusinghiero viso;
Or sciolti i nodi,
Che non ben legan, se non legan dui,
Libero canto.
Per me sia altera e mobile
A suo talento Fille:
Nè a te caglia, PARIN, l'amica o infida
O non curante. Viviam lieti; e il breve
Tempo, ch'è dato,
Spazzin le cure i venti, e se le affoghi
L'onda marina.

Dopo ciò vi par egli, mia cara amica, che un sommo ingegno, un conoscitore acutissimo della

eloquenza universa, un Poeta, che piegava a tutti i generi l'arte sua maravigliosamente, non avrà saputo, volendolo, esser anche il Poeta del cuore? La già lamentata scarsezza de' versi suoi fatti di pubblica ragione me ne fornisce poco più che una prova; ma val ben questa per molte, ove giusto si estimi. La traggo dalla Ode sua sovraccitata *le Nozze*.

E' pur dolce in sui begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d' amor già ne ferì!
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena, che fuggì.
Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente;
Gran desio negli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l' aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.
Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial!

E il bel crine oltre il costume
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto,
Ch'ora scende, or alto sal.
Bel veder de le sue gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò.
Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò.
Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno
Di trovarlo incerta ancor!
E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette
Fra le grazie ingenui e schiette
De la brama, e del pudor.

Voi siete nata fatta per gustar pienamente la squisita bellezza di questi versi; però mi astengo dal farvi un nojoso ed inutil commento. Solo mi giova osservare, che in questi il PARINI è Poeta del cuore, s'altri il fu mai, Poeta del cuore umano, qual è realmente nelle sue passioni, ne' suoi desiderj, negli onesti e più dilicati suoi godimenti, non già del cuore artefatto, o contraffatto, che vogliam dire, e guasto dal raffinamento limbiccato degli affetti, e dal folle

chimerico eroismo de' romanzi. Non è egli vero, che quando a conseguir si perviene alfine cosa desideratissima, si affaccian tosto al pensiero tutti gli affanni sostenuti per ottenerla, e che la memoria di essi contribuisce ad accrescere il senso della presente felicità? Il sanno gli innamorati, a' quali è dato fruire le gioje prime nuziali, se all'appressare de'beatissimi istanti lor palpiti il cuore, e s'agiti tumultuosa la fantasia; e non è bisogno di acuto spirito osservatore per iscorgere ne' loro sguardi il fuoco del desiderio. Quante cose, e tutte belle, potuto avrebbe il Poeta collocare fra la terza strofe e la quarta! E al suo pennello dilicato e sicuro non sarebbe mancata l'arte del velo modesto: ma la casta sua Musa, schiva di quelle dipinture, che sono sempre pericolose, si slancia pudicamente d'un facil salto dal cominciar della sera allo spuntar del mattino. Che se vi piaccia di riconoscere in quel salto anche un altro intendimento, quello cioè, che corrisponde alla nota apposta dall'Autore della nuova Eloisa alla sua Lettera LV della Parte I, verrete così a confermare viemaggiormente, ch' egli è Poeta del cuore per eccellenza. Ben disegnata, e ben colorita è la discrezione della sposa addormentata; maraviglioso, e veramente Albanesco si è il tocco di quel limpido madore, onde il sonno spruzzò le gote di lei; e la similitudine delle rose, a cui l'aurora distillò le sue fresche e minute rugiade, mentre forni-

ce una assolutamente nuova e parlante miniatura alla poesia, prova nel tempo stesso la infinita superiorità di questa sull' arte animatrice dei colori: ma quel cercare lo sposo svegliandosi, quell' essere per mancanza di abitudine incerta di trovarlo, quel sorriso, quelle parolette soavi, quelle grazie ingenue della brama e del pudore sono altrettante verità schiette della natura, e del cuore amante. Or chi ne presenta sì vivamente codeste verità della natura, e del cuore, non ne sarà egli pur anche il Poeta?

E perchè mai, mia saggia amica, perchè divietate voi con tanta severità la lettura alle figlie vostre de' Drammi, e delle altre poesie del divino, castissimo, costumatissimo Metastasio? Voi di molli affetti dal Cesareo Poeta continuamente agitati temete la funesta e pronta influenza sull' animo pure delle care fanciulle; e coll' accorto e giusto divieto procurate di preservarle dal fatale allettamento, che seco portano le passioni con tanta dolcezza maneggiate. L' ultima non è questa, nè la meno lodevole delle materne virtù vostre. Ma codesto contegno sapete voi, che importi all' argomento finora trattato? Se non è una condanna pel Metastasio, il quale dallo scrivere per la drammatica, e per la musica non solo escusato viene abbastanza di quella sua mollezza necessaria, e di quel suo concitamento di affezioni, senza di cui la musica è nulla, ma elogio anzi sì

merita grandissimo dell'avere con tanta modestia e costumatezza servito a quella necessità, se il vostro contegno, dissi, non è per esso una condanna, è certo un tacito plauso, che si convertirà presto in acclamazione pel PARINI. L'arte poetica, voi già l'udiste, e l'avete letto più volte, agitar deve le umane passioni, non per accarezzarle, non per blandirle, e colle blandizie dar loro un dannoso incoraggimento, ma per dirigerle, per purgarle, onde all'onesto si volgano, al grande, ed al bello, si sollecitino, emergano, e seco innalzino dell'uomo la dignità. Se questo è il vero, e nobilissimo scopo, che pur è, della poesia, voi ben vedete, che per giudicare, se un tale sia Poeta del cuore, cercar non bisognava qualunque rimescolamento d'affetti prodotto da' versi suoi, ma sibbene osservare, se i suoi versi palesano la conoscenza in lui del cuore umano, e, in una parola, s'egli sa trarre profitto dalle passioni a favore della virtù. Quanta conoscenza dell'uman cuore palesino il *Mattino*, e il *Mezzogiorno*, vostra delizia, e mia, vano è, ch'io vel richiami alla mente; chè già parmi di udire sulle vostre labbra risuonare con impareggiabil dolcezza questo pietosissimo tratto, da voi ripetuto sovente con amabile e maliziosa festività in quelle nostre beatissime cenette da me non obbliate giammai.

Pera colui, che primo osò la mano
Armata alzar su l' innocente agnella,
E sul placido bue, nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man, che il loro fato, ohimè! stringea.

Ed io soggiugneavi prontamente con malignuzza allusione, che sorger faceva un presto poi dissipato nuvoletto sul bellissimo sereno de' vostri sguardi:

E sorge intanto
Al suo pietoso favellar da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremole, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici.

Ma, lasciando a parte gli scherzi, forse intempestivi, non mostra egli pur quivi il PARINI, quant'egli potrebbe, e ciò, ch' ei ricusa a se stesso? Ammirate la difficile temperatura del tenero col gagliardo, e l' immaginoso. Par ch' egli tema d'ammollir soverchiamente il suo stile con quelle lagrimette versate per la bella

Vergine cuccia de le grazie alunna,

e lo rialza lentamente con una comparazione;

giusta e dilicata bensì, ma che lo conduce a sfoggio di eloquenza poetica. Così spesso ei vi mostra pur altrove la sua attitudine al movimento degli affetti, e insieme la sua ripugnanza a moverli; quando ridondar non deggia a vantaggio della virtù, sempre ne' componimenti suoi proclamata. Ed io credo fermamente, ch' egli non avrebbe consentito alla sua penna di scrivere colla già riconosciuta mollezza e soavità quella Ode per *Nozze*, se non si fosse trattato appunto de' legittimi ed onesti piaceri, a' quali è pur utile oggidì l'invitar l' allettare la troppo schiva e traviata *gioventù*. La qual mia opinione porto speranza, che si vedrà ben confermata, quando il chiarissimo PARINI cedendo alfine al supplice desiderio della letteraria repubblica non ne priverà più de' suoi tesori poetici. Intanto osservate ancora, com' egli adopra la conoscenza dell' uman cuore, quando nella Ode intitolata il *Dono* portando un giudizio avvedutissimo delle già mentovate Tragedie del Conte Alfieri vuole insinuare, che mestier vi sarebbe di temperar meglio il terrore colla pietà.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
E' mirar finto in tavolar
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu:

Ma sovra lui se pendere
La Madre degli amori
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Di giocondo tumulto agitar più!

Come nel *Pericolo* encomiando il valor poetico della veneta bellezza ivi esaltata, descrive nel tempo stesso la passione di Safo con la massima espressione di verità!

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L' amica di Faon;
Nè quando al Coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il seno

Non sentite voi la smania della infelice Poetessa di Mitilene nella seconda delle riferite stanze? E che vi pare di codesti ultimi versi, che

vi presentano un effetto d' amore sì comune, e pur sì nuovamente espresso per la combinazione de' palpiti del seno alla percossa cetera rispondenti? Io non andrò più oltre in traccia di prove dell'assunto mio; che pur altre non poche agevol mi sarebbe l'addurne: e compierò la dimostrazione, del non potersi al PARINI negare il vanto di esser anche Poeta del cuore, con un Sonetto suo; il quale, sebbene da voi possa essere riscontrato nel Tomo XIII delle *Rime degli Arcadi*, pur giova di qui trascrivere, perchè tutto insieme appalesa, nell' ultimo verso della prima terzina, quale mozion di cuore cercar si debba da un saggio cultor del Parnaso.

Che pietoso spettacolo a vedersi!
La virtuosa figlia in negro manto
Sovra l'urna del Padre amato tanto,
Spargendola di lagrime e di versi!

E co i teneri sguardi a lei conversi
La carità dettarle il dolce canto!
E de la pia compagna a sè dar vanto
Le Muse, e più beate oggi tenersi!

T'allegra, o Poesia, che la tua lira
Dai giochi de la mente alfin ritorna
Del core a i moti, e la virtude ispira;

E di lauro e cipresso il monumento
Grata circonda, e'l cener freddo adorna,
Che desta un così nobile lamento.

Non lieve debb' essere di questo componimento la forza in voi, che tanto studiosa della gloria del sesso vostro ad esso ne vedete quivi attribuita una assai distinta, e certo ben rare volte meritata dal nostro.

E qui farei fine, se il mio dispetto, quantunque sfogato abbastanza, non mi eccitasse pur anco a farvi un cotal po' di rimprovero. Come avvien, mai che sì amica, qual siete della virtù, si avversa, come vi conobbi mai sempre, alle molli leziosaggini, alle affettate svenevolezze, ed alla vuota garrulità de' moderni scrittori, non vi sentiate accesa di entusiasmo e di ammirazione per uno de' pochi, che tutto è midollo e sostanza, senza che la poesia veruno vi perda de' suoi diritti? Bastar non dovea forse a renderlovi sommamente pregiato e caro la bella, sebbene mal ascoltata, lezione da lui data al vostro sesso nell'inverno testè spirato? Io dunque mi sono addossato vanamente la fatica di trascrivervi codesta Ode *a Silvia*, perchè nulla vi mancasse di quanto è in pubblico de' versi PARINIANI.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l' altre belle, stupide
E di mente e di core;
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente nuoce,
Anche la molle giovane
Può diventar feroce.

Sai

Sai de le donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu, che avvenne?
Poichè la spola e il frigio
Agò, e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi lari,
E con baldanza improvvida
Contro a gli esempi primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi;
Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo,
E della Maga Colchica,
E del nefando Atréo:
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli;
Onde perversa l' indole,
E fatto il cor più fiero
Del finto duol già sazio,
Corse sfrenato al vero.
E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean di urli e di fremito
E di sangue l' arena,
Potè a l' alte patrizie,
Come a la plebe oscura
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti e cupide
Di più nefando aspetto
Sol da l' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi, e dai circoli
Co' moti, e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci.
Creando a se delizia
E de le membra sparte,
E degl' estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poichè da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l' onor, la gloria
 De le donne latine.

Niente dir si poteva di più opportuno sulla malaugurata moda, che le incaute femmine adottarono di vestire alla infame *guillottina*. E quale intanto non mostra il Poeta profondo e giusto conoscimento delle troppo facili gradazioni, per cui da tenui principj giugne il cuore umano sì tosto, e miseramente all' estremo della depravazione?

Ma io v'ho detto assai più che non era mestieri, per richiamarvi in proposito delle Odi del PARINI al solito vostro diritto giudizio. Quando volete giudicare di qualche poesia, vi esorto, mia cara amica, a fidarvi delle vostre sensazioni, e a non sottometterle giammai all'arbitrio e al cappriccio de' critici, sovente appassionati e gelosi. Correrete assai minor rischio di rimanere ingannata. Addio. Mantenetemi nella pregiatissima grazia vostra, ed abbiate per fermo, che sono, e sarò invariabilmente fino all' ultimo respiro, ec.

Parma nell' ora nona, il dì sesto d' Aprile 1696.

P. S. Stavami suggellando questi fogli, quando mi giugne la graditissima vostra di jeri col più caro annunzio, che in questo punto potessi da voi ricevere. Maliziosetta! Ciò dunque che

scritto m'avete delle Odi del PARINI non è che uno scherzo concertato con quel farfarello di G..... sperando ch' io ne montassi sui cembali? Ebbene; siatene punita dalla lunghezza ed inutilità di queste parole, ch' io non voglio avere vergate del tutto in vano. Vi raccomando però caldamente, che del castigo chiamiate a parte lui pure, e a leggere lo astringiate, siccome forse il reo principale di codesta beffe crudele. Non però, perch' io sia con esso adirato, gli nego il ricambio de' miei cordiali saluti. Addio, ancora addio.

AL CHIARISSIMO AVVOCATO
LUIGI BRAMIERI

POMPILIO POZZETTI C. R.

Non vi sarà discara la notizia, se pur vi giunga nuova, che sono a recarvi, d' una produzione forse non assai conosciuta, dell' Abate GIUSEPPE PARINI, la cui vena sì in prosa che in verso è riputata da voi e da tutti i vostri pari grandemente preziosa. Intendo parlarvi della prima fra le *due Lettere sopra il libro intitolato* : I PREGIUDIZI DELLE UMANE LETTERE, la quale è lavoro di PARINI e che uscì alla luce in Milano nella Regia Ducal Corte, correndo l' anno mille settecento cinquanta sei. Il libro in quella preso di mira fu composto e pubblicato l' anno innanzi dal Padre Alessandro Bandiera Senese, prima della compagnia di Gesù, e quindi passato nell' Ordine de' Servi di Maria. Tradito quel Religioso da soverchio amore di novità, pigliò in esso a censurare nella lingua e nello stile, varj de' più accreditati Scrittori italiani, fra i quali il P. Paolo Segneri che il celebre Cardinale Sforza Pallavicini ri-

guardava a ragione fin da giovane come il restauratore della sacra eloquenza. Ricercato il PARINI dall' Abate Pier-domenico Soresi del suo parere circa l' anzidetta opera del Bandiera, gli diresse la lettera, di cui vi favello, e quegli, aggiuntavene una propria sul medesimo soggetto, consegnolla al torchio. Assunse quivi l' Abate PARINI la difesa del Segneri contro le imputazioni del Bandiera, e convien dire che il facesse in guisa da chiudergli assolutamente la bocca. Imperocchè questi serbò sempre pieno silenzio intorno la causa del Segneri, e si ristrinse a cercare uno schermo dallo svantaggioso giudizio che al principio di questa sua lettera aveva proferito il PARINI d' altra fatica dello stesso P. Bandiera intitolata: *Gerotricamerone, ovvero Tre Sacre Giornate, nelle quali s' introducono dieci virtuosi e costumati giovani a recitare in volta ciascuno per modo di spiritual conferenza alcuna narrazione sacra. In Venezia* 1745. *Bettinelli.* Finallora la critica erasi limitata a riprendere modestamente il titolo di quest' opera, pretendendosi da taluni doversi dire, in forza della greca espressione anzi *Gierotrimerone* che *Gerotricamerone.* Ma PARINI la ferì con aperto disprezzo scrivendo così: *La terz' opera ch' io vidi del P. Bandiera è quella che egli con un nome, per dir così, procelloso e sesquipedale ha chiamata:* Il Gerotricamerone. *Le larghe promesse del Frontispizio mi allettarono ad aprirne il libro ridendo, nè prima cominciai a leggerlo,*

che stomacommi l'affettatissima o storta imitazione del Boccaccio, in mezzo a rancide voci, ed a grammaticali errori che facean loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo ben tosto; se non che io diedi puranco un' occhiata alle proposte del Frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni, che sono di se medesimi così soverchiamente invaghiti. Il P. Bandiera non istimò cosa dicevole al suo decoro il tacersi con un tanto Avversario, e nel mille settecento cinquantasette mandò fuori per le stampe di *Giuseppe Galeazzi* in Milano la sua *Risposta alle Imputazioni opposte contro al suo Gerotricamerone, la quale ha creduto poter esser non inutile per chi a Toscane Lettere attende.* Nell' accennato scritto ogni parola dell' esposta PARINIANA sentenza è chiamata a minuto esame non senza diligente giustificazione. Questa però non finì di persuadere il P. Giambattista Noghera Gesuita che sopra di essa recitò nell' accademia de' trasformati di Milano una sua *cicalata*, la quale il Mazzucchelli nel volume secondo, parte prima, pag. 210 de' suoi *Scrittori d' Italia*, attesta di aver letta manoscritta, qualificandola per *spiritosa*. Nel calore della mentovata disputa, il nostro PARINI che, quanto alla parte erudita, diede saggio per testimonianza del chiarissimo Lami (*Nov. Lett. Fiorentine* tom. XVII col. 527), di molto valore, si lasciò trasportare a qualche asprezza nelle maniere, sicchè nelle *Memorie* del Valvasense, vo-

lume ottavo, parte quarta, pag. 62., ove è riferita la lettera di lui, il Relatore non omette di riflettere a questo modo. *Per altro poi, sebbene il Bandiera si sia fitto un tal ruzzo in capo* (di correggere il Segneri), *non è però quell' uomo che molto pretenda di se, nè è di quell' aria in cui l' ha dipinto il Sig.* PARINI.

Vedete, dolcissimo amico, ch' io son destinato a farla con voi da storico delle battaglie letterarie dell' illustre Cantore.

„ Delle tre parti in cui si parte il giorno "

ed è questo appunto l' uffizio che il mio genio pacifico saprebbe unicamente addossarsi in siffatti burrascosi argomenti. Amatemi quanto io vi stimo e sarò da voi sommamente riamato. Tutto vostro ec.

Di Modena 17 *Agosto* 1801.

AL CHIARISSIMO PADRE POZZETTI

C. R.

L'AVVOCATO LUIGI BRAMIERI

La vostra breve, ma sempre cara, e per l'oggetto importante lettera de' 17. mi giunse in tal punto, che appena potei darle una rapida occhiata; e vi so dire, ch'ella doveva essere vostra e parlar del PARINI, perch'io le concedessi pur tanto. Io mi trovava allora in situazione affatto simile a quella d'un prigioniero, al quale dopo più mesi di carcere venga annunziata la sospiratissima libertà. Vi lascio pensare, se v'abbia cosa, che possa sull'odiato limitare arrestarlo. Altro io non feci però, che compiegare il foglio vostro con due linee al grazioso Editore, e proseguii tosto a formare d'alquanti libri, e de'miei scartafacci fardello per fuggire in tutta fretta dalla cittadinesca prigionia, e venirmene felicemente agli ozj beatissimi di questa collina. Ora, poich'espulsa la crassa atmosfera di città m'ho rinnovati i pol-

mani con quest'aria purissima ravvivatrice; poichè ho pasciuti largamente gli sguardi e l'animo delle variate bellezze di questi luoghi, che fra lo splendore e le grazie dell'arti belle e del lusso signorile mi presentano un moltiforme spettacolo, sempre incantatore benchè notissimo; poichè con tante delizie ho riscossi gli spiriti intorpiditi, prendo la penna, e per voi più che per tutt'altri. Ma non è di questa preferenza, alla quale avete tanti diritti, ch'io pretendo mi abbiate a saper grado: gli è dell'essermi per voi distaccato da codesti balconi, e dalla vista seducente de' sottoposti prati, orticelli, giardinetti, verdi, odoriferi, fiorentissimi, e delle ben architettate e adorne vigne, che coi rosseggianti doni di Bacco rallegrano la speranzata fantasia. Gli è di questo sagrifizio, che voi m'avete proprio a tener conto. Siccome però abborro ogni sorta di usurpazione, e della vostra riconoscenza solo quel tanto mi voglio, che sento di meritare; così non vi taccio, ch'io non ho col venire al tavolino tutti perduti i piaceri, e le dilicate voluttà, di cui mi è liberale questo campestre ricetto. Togliendo dalla carta l'occhio, e alzandolo alla finestra, mi godo, pur mollemente assiso, il più maestoso teatro, quello d'una triplice catena di eccelsi monti, che la gradatamente azzurro-cilestra lor veste distendono sugli oscuro-verdeggianti colli, e lasciano spinger lo sguardo assai lunge per l'alveo di due ampi torrenti, che li dividono, e scen-

dono in pochissima distanza di qui a congiungere le loro acque, onde poi bagnano la coltissima pianura inferiore. Quì è, caro amico, dove talvolta ancora mi pare d'esser Poeta, dove dimentico i miei mali, le mie sventure, gli altrui torti, ed i miei, quì è, dove onorato d'ospizio cortesissimo, e scevro d'ogni importuna formalità, racquisto ogn'anno in seno della più pura e dolce amicizia una vita novella; quì è finalmente, dove sento l'ingegno elevarsi men tardo alla meditazione del bello nelle lettere e nelle arti.

Abbiatene tosto una prova, la quale se a ben non riesca, tenete per fermo, che la colpa è del mio povero cervello, non atto a tutta accogliere e risentire la benefica influenza di questo clima. Mentre mi accingeva a rescrivervi, ed a congratularmi con voi della nuova scoperta, per cui sempre meno manchevole diviene il favellar nostro degli scritti del PARINI; nel ripensare alle varie cose dette di lui, gravissima sospizione m'è nata, che potremmo amendue, non senza qualche apparenza di ragione, venire accusati, d'aver anzi da passionati storici ed apologisti, che da imparziali critici adoperato. Or questa accusa, sebbene poco molesta a noi, che non sapremmo nè dissimulare un momento l'entusiasmo e il trasporto, onde siamo verso il Milanese Orazio concordemente animati, pur si vuole in qualche modo prevenirla e di qualunque benchè debole fondamento destituire. Del

che tanto maggior obbligo a me corre, quanto ch' io più di voi minutamente dato mi sono a rilevare i pregi e le bellezze de' PARINIANI poemi; e non ascondo a me stesso, che la mia immaginazione di que' rari pregi e di quelle sovrane bellezze invaghita, può avermi sedotto fino a farmi talvolta eccedere, se non travedere. Sostenete adunque, mio gentilissimo Pozzetti, ch' ora io vesta non usata severità, e facendo forza a me stesso per appagare il difficil talento di alquanti leggitori, chiami a breve disamina que' difettuzzi, da' quali o non seppe o non volle, colpa di fallibile umanità, il nostro gran Poeta astenersi. L' impresa è per me d'ogni parte scabrosissima; ma la debbo a voi, a me stesso, ed alla studiosa gioventù, per cui mi sarebbe d' eterno rimprovero, se mai colle precedenti mie lettere nell' errore indotta la avessi di ammirar tutto ciecamente.

E facendomi dalle *Odi*, mi sento sul bel principio tentato ad osservare, che di taluna la orditura e la condotta esser potrebbono oggetto di non mal fondata censura. Nè parlo io già d'alcune, che si vorrebbero a dirittura escluse da quest'aureo volumetto; e certo, che intruse vi fossero, non avrebbelo mai consentito l' autore. Prendete ad esaminare la prima, che vi si presenta, l'*Innesto del Vajuolo*, lavoro veramente grande, e per molte parti pregevolissimo; e vedrete, che i varj slanci del Poeta, quasi tutti uniformi e per via di apostrofe, ora

rivolti all' ivi per fallace, però universale, credenza detto Genovese, ma certo concittadin mio, Cristoforo Colombo, ora al Bicetti, della cui commendazione si tratta, ora ai pargoletti intatti dalla infezion vajolosa, ora alla celebre Montegù introduttrice nella colta Europa della inoculazione, poi di nuovo al Bicetti, formano un tutto, che altri oserebbe forse tacciare di irregolarità. Ma vien poi meno ogni coraggio alla critica più baldanzosa, quando s'avviene in queste due strofe.

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso Innesto:
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l'effetto arrise
Alle imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene, e contro al ver si mosse;
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gli infausti doni,
Che, attraversando l'oceáno aprico,
Lor condusse Americo,
E ad ambe man li trangugiaron pronte
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser giojendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiar spasimi ed onte.

D'altra parte, dov' è una norma, una consuetudine adottata dai migliori, che determini il vero carattere della *Ode* moderna, le prescriva una indole propria, e le segni de'confini, come prescritti e segnati sono alla Canzone Petrarchesca, alla Pindarica, ed alla Anacreontica? Introdotta fra noi da Bernardo Tasso ad imitazione di Orazio, essa conserva non solo quel grado di libertà, che le fece dapprima godere quell' insigne encomiatore di Augusto, ma ne ha di mano in mano usurpati molti altri. Ella soffre unicamente di essere in uguali strofe, e per tutto fra lor somiglianti, partita e racchiusa. Del resto, vaga sopra le altre canzoni d' uno stile fiorito e leggiadro, ora s'accosta, e veramente più spesso, al concitamento pindarico, ora prende una più posata andatura, e non è in fine, che una specie risultata felicemente dalla mescolanza di più altre, ma quasi assolutamente libera, vagante, e pieghevole a tutti i modi, come a tutti i soggetti.

Per lo che, mi sia lecito notar di passaggio, che codesto mescolamento di generi e di specie nella bella letteratura, contro il quale si è tanto declamato a codesti ultimi anni, non è veramente riprovabile, se non allorquando fra mani imperite diviene una vera confusione; e che anzi, procurato da ingegni giudiziosi ne fornisce non di rado nuove ricchezze, e stimabili prodotti. Io fra questi, e porto speranza, che voi, amico prestantissimo non dissentire-

te, io fra questi soglio noverare, e come più di molt'altri pregevole, quel genere medio fra il tragico e il comico, nato in Francia da poco più d'un secolo, e a grande stima cresciuto colà non meno, che in Allemagna, a dispetto de' gagliardi, e non molto ragionevoli contraddittori.

Accusa più grave, e di cui non dubbie e non infrequenti prove addur possono gli accusatori contro il PARINI, quella si è dell'aver egli dato facilmente luogo ne' suoi poetici componimenti ad espressioni nudamente prosaiche, e talvolta basse e pedestri. Se lieve questa colpa può dirsi quanto al Poema del *Giorno*; perocchè il didascalico e il satirico, de' quali è un gradevole composto, non ne sono schivi con tanto rigore, tenendosi finitimi al precettivo ed al comico, i quali amano di parlare un linguaggio nobilmente vicino al comune; non così certo, quanto alle *Odi*, o Canzoni Oraziane, che vogliam dirle. La lirica poesia fra di noi Italiani vuol essere, generalmente parlando, così dalla prosa alteramente separata e distinta che offesa al sommo si reputa, ogni volta che le si attribuiscan di questa pur pochi modi. Dove poi debba mostrarsi particolarmente studiosa di fiorita e adorna locuzione, dove debba avvicinarsi al pindarico, non è da dire, se più alto contegno richieda ed ami. Se si scrivono, come non soggetti a misura poetica, i primi versi della Ode intitolata il *Bisogno*, ne avrete una prosa poco

meno che dozzinale. " Oh tiranno signore de' „ miseri mortali, oh male, oh persuasore orri„ bile di mali, Bisogno, ec. " E non è già ch' io consenta nella opinione di coloro, i quali sostengono esser manchevole e vizioso ogni tratto di poesia, che scritto nella indicata maniera riesca una lodevole prosa. Accade non rare volte, che un andamento prosaico, per le circostanze particolari, o del pensiero che si esprime, o del genere che si tratta, o della situazione in cui s' è posto il Poeta, sia pure convenientissimo a poesia: e codesta è anzi una ricchezza della nostra favella, comecchè per alcune altre lingue viventi d'Europa sia una vera povertà; ma nel luogo allegato nulla è, che giustifichi un tale andamento. La stessa censura può muoversi contro il principio dell'Ode sulla *Musica*: se non che, oltre una riflessione, che soggiugnerò qui presso, mi disarma il seguente squarcio bellissimo contro i barbari padri mutilatori de' proprj figli.

No: del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel. Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,

Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
Invano invan pietade
Tu cercherai; che l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma,
Ed impeto non trova,
Che a virtude la muova.
Misero! a lato ai Regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo.

Or eccovi due osservazioncelle, che sottopongo, chiarissimo amico, alla avvedutezza del giudizio vostro, e colle quali chiudo il ragionare di questo argomento, di cui già vi dissi altra volta, benchè rapidissimamente ciò, ch' io sento, e a cui vi compiaceste replicare con tanta finezza nella prima Lettera vostra. Rifletto dapprima, che il PARINI trattando direttamente soggetti morali, elesse di proposito quello stile mezzano, che men nimico del prosaico andamento rende più facile ed estesa a molti la voluta utilità ed istruzione, contentandosi di rilevare la continua mediocrità della frase con qualche tratto spiritoso, ad essa però con bell'arte attempe-rato: lo che mi fa essere colle Odi sulla *Sola*

brità dell'aria, sull'*Impostura*, e sulla *Musica* indulgente. E osservo poscia colla scorta delle note cronologiche appostevi nella prima edizion di Milano, che le ultime sue composizioni assai più delle precedenti vanno scevre ed immuni da quel prosaico andamento, con cui m'è stato sempre forza di convenire, ch' egli offende talvolta gli ingegni ben educati.

Intanto però, che il PARINI coll'andar degli anni, e colla maturità della sperienza si allontanava dal notato difetto, astenersi non seppe dall' inciampar qualche volta in un altro, in quello de' viziosi iperbati. Forse acconsento soverchiamente allo spirito di censura; ma lodevol non parmi a inversione, che s'incontra nella Ode *in morte del Maestro Sacchini.*

E spesso a breve obblio
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapio
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti:

Dove mi dolgo, che divenga così meno perspicua la bella allusione, che con arte famigliare al nostro Poeta, com' ho già altrove mostrato, segna l' epoca, in cui fu dettato codesto bellissimo componimento. Ma niuno sarà certamente, il quale comporti, senza riprovarla, la trasposizione, che trascrivo, da lui usata nel *Pericolo*,

Quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E alle nevi del petto,
Chinandosi, dai morbidi
Veli non ben costrutto,
Fiero dell' alme incendio,
Permetteva fuggir!

Se il Grammatico Arifrade non avesse ne' verseggiatori biasimate, che le trasposizioni di tal fatta, stato non sarebbe da Aristotele svillaneggiato, nè rimandato a scuola col carico di far nuovi studj: perchè la inversione, cotanto utile, anzi necessaria a nobilitare la prosa e il verso col rendere, che fa, la locuzion non volgare, subito che varca i prescritti confini, e trascende l' impostole uffizio di crescere maestà e grazia al discorso, mostrandosi o per ricercatezza affettata, o per intralciamento eccessiva, con che toglie la sempre desiderata chiarezza al concetto, degna diviene di riprovazione e di biasimo veramente. Ma io su questo particolare non discenderò ad ulteriori minutezze; e solo aggiungo, che se avvenga a dilicato Lettore d' incontrare in codeste Odi altri iperbati, che lo disgustino, gli avverrà pure, se vi ponga attenzione, e si valga de' lumi da voi perciò somministrati nella testè citata prima Lettera vostra, di essere sovente costretto ad ammirare l' arte finissima del PARINI nel trasporre le parole o

se frasi, ed innalzar per tal guisa la poetica favella.

Egli è pur talvolta caduto in imperfetta espression di concetto. Tale io stimo la seguente della memorata Ode sull' *Innesto del Vajuolo*, dove l' arte descrive degli Orientali nel preservare i lor figli, e l' effetto, che ne consegue felicissimo.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo, e macularne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.

Dove prima la espressione rade il suolo, poscia divien nebbiosa, e vi bisogna un quasi indovinamento. Di simil taccia udii notare da un ingegnoso amico quelle prime brevi parole dette da Venere a' suoi figli sul principio della bellissima invenzione, che forma il primo episodio del *Mattino*.

Ite figli del par: tu più possente
Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
A certa meta.

perocchè ben chiaro non gli pareva, qual debba essere l' uffizio d' Imenéo, se di guidare a certa meta il dardo scoccato da Amore, come importerebbe a prima giunta la sintassi, sebbene fosse concetto stranissimo, oppure se debba guidare e

certa meta il cieco fratello, dirigendo la mano e l'arco di lui; concetto giusto, che però abbisognava di più ampia ed esatta espressione. Io però non credo, che guardar si debba così per minuto là, dove l'occhio non soffre il pericolo d'un assoluto inganno.

E già sarei per ritrarre la mano da questa parte del propostomi penoso lavoro, se non mi arrestasse quella delle PARINIANE Odi, ch'è più comunemente gustata, e applaudita, ed ha per titolo *le Nozze*. Io già mi valsi, come ben vi ricorda, della prima parte di essa a dimostrare, come il Milanese Orazio è pur Poeta del cuore. Ora mi trovo in debito di osservare, come nella seconda parte di essa ha egli peccato di quella, che i Precettori dell'arte chiamano *contrarietà di sentimento*. Dopo di avere pudicissimamente descritte, e colla massima dilicatezza le gioje d'Imenèo, si volge allo Sposo dicendo:

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi Eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha parí,
E di grazia e di beltà.
Ma, oimè! come fugace
Se ne và l'età più fresca,
E con lei quel, che ne adesca,
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel, che piace
L' uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l' incanto
Della voglia giovenil!
Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra lieti lari
Un tesor, che non ha pari,
Di bellezza, e di virtù!
La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poichè il tempo invola i fiori
Della cara gioventù.

Era egli codesto il momento di turbare le delizie dello Sposo, di anmorzare il sì dolce entusiasmo, e il senso della somma sua felicità con una riflessione crudele sulla caducità della bellezza, sulla brevità della gioventù, e sui tristi effetti della abitudine? Sia pur vero, che il Poeta non debba giammai perdere di vista l' utile morale, e certo il rimprovero d' averlo obbliato non si potrà mai fare al nostro: ma assai di morale istruzione, e più propria all'istante, poteva egli dal suo soggetto ricavare, parlando della sobrietà necessaria e vantaggiosa ne' piaceri, del bisogno, che questi ànno del magico velo del pudore, ec. senza avvelenare le gioje d' un giovine innamorato, che ne frurisce legittimamente, coll' intuonargli all' orecchio, e in aria di lamento, quelle dure verità. Che s'egli ha poi cercato di consolarnelo colla idea

della virtù, onde, come della bellezza, era fregiata senza pari la Sposa, ognuno ben vede, che sterile consolazione sia codesta, massime per quel tempo, in cui i sensi parlano un linguaggio imperiosamente esclusivo, ed hanno ascoltata una sentenza lor sì funesta. Oltredicchè madonna la virtù, di sembianze sempre pocograte alla giovinezza, arriva così inaspettata, che il venir suo non lascia neppur sentire da lei quella consolazione, che meglio preparato poteva arrecare.

Vedeste mai, pregiatissimo Pozzetti, vedeste mai nella varia scena del mondo un amante, che tenero passionatissimo per donna di rari pregi così d'animo che di corpo ricca a dovizia, osasse pur di rivolgere sopra di lei uno sguardo censorio, e reprimendo con acerba violenza i sentimenti di dolce meraviglia e di beata adorazione, fra tanti doni della natura e dell'arte, fra tante doti dello spirito e del cuore a scrutinar si ponesse per ritrovarvi alcuna cosa men commendevole? Io questo strano spettacolo, ora io ve l'offro in me stesso, mentre assumo di squadernare con critica mano il poema del *Giorno*. Tra la vergogna del fermarmi alla metà del corso, e il ribrezzo di proseguire, contraddicendo in parte a ciò stesso, che ne ho detto altrove, sono stato ondeggiando più che non crederete facilmente.

La prima obbiezione, che mi si para alla mente contro il tessuto di codesto mirabil lavoro,

io la derivo dalla soverchia frequenza delle apostrofi. Lascio la generica osservazione, che siffatta frequenza è da tutti gli Scrittori dell' arte biasimata, massimamente là, dove il Poeta non può essere nè commosso nell'affetto, nè trasportato dall' estro; situazioni affatto straniere ad un didascalico, comecchè sotto l' ombra degli ammaestramenti si proponga di satirizzare e di pungere. Il *Mattino*, e il *Mezzogiorno*, per la maniera di trattarli adottata dal PARINI, sono già una serie poco discontinuata di rivolgimenti al Giovin Signore di moda, cui si vuole ammaestrare: ora egli è per ciò stesso, ch' io reputo, come portante qualche volta imbarazzo, e sempre nojosa uniformità, quel rivolgersi, ch' ei fa sì spesso ad altri oggetti colla figura medesima; segnatamente nel *Mattino*, dove sono apostrofati i Valletti, il Parrucchiere, Voltaire, Ninon de Lenclos, e la Fontaine di seguito, poscia il Genio di Marte, e il volgo. Con maggior parsimonia si vede da lui fatt' uso di cotal modo nel *Mezzogiorno*; e ben si accorge ogni saggio lettore, che se in codesta seconda parte del *Giorno* il nostro immortale Scrittore ha lo studio e la fatica nascosto men, che nell' altra, è andato altresì viemeglio esente dalle temute censure.

Fra codesti poi troppo iterati rivolgimenti quello, ch' ei diresse al *volubile Architetto di bel crine* parmi per altre non lievi cagioni degnissimo di riprensione. Vi scorgo primamente obblia-

to

to il costume della persona, a cui si parla, con questa per se ingegnosissima, magnifica, ed acre comparazione:

In cotal guisa
Se del Tonante all' ara, o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d' orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d' ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto alla man sacra
Umiliava le dorate corna.

Questa similitudine parte integrante costituisce della allocuzione del Poeta al Parrucchiere. Ma qual è nella classe di codesti or trascurati, e per la dominante moda inutili artigiani così erudito, che comprender possa tanta grandiloquenza, e cogliere le non volgari allusioni alla mitologia, e sentir la argutezza della applicazione? Inoltre, il Poeta parla al Parrucchiere in presenza del Giovine suo Signore; e certo non avvi indizio, che l'abbia tratto in disparte. Come adunque ha egli obbliata quella simulazione, che si è proposta? Ometto, che parer puote un obblio questo precetto:

Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edifizio del capo, ed obbliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, oh quale atroce folgore,
Meschino, allor ti penderia sul capo!

Ch' io ben conobbi de' giovinastri cotanto scemi da beversi pacificamente codesto sciloppo. Ma quando poi gli fa sperare, che colla pazienza giugnerà non solo a pacificarlo, ma sì anche a riportarne scuse, lodi, e mercede prima d' ogn' altro, soggiugnendo,

Onde sicuro sacerdote allora
L' immolerai, qual vittima, a Filauzio
Sommo nume de' Grandi;

ovvero, come ho letto in alcune edizioni,

Solo nume de' Grandi:

io non so, quale scimunito reggesse a tale apertissima ingiuria. Dove è da notare, che, supponendo codesto grecismo, nel quale tutta consiste la forza, oscuro all' Eroe [e vi sono invero molti de' nostri Eroi, ossia persone importanti, che lo troverebbero inintelligibile] non si può senza deformità crederlo chiaro pel Parrucchiere.

In eguale dimenticanza cadde poco appresso il PARINI favellando al suo alunno:

A te quest' ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna,
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci, che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch' osi
Unque mentire ad un tuo pari in faccia?

Invano con quest' ultimo concetto scansar si vorrebbe la assurdità, non essendo verosimile in uomo qualunque tanta sciocchezza da prestar fede a parole, che gli son fatte conoscere menzognere. Doppio obblio fu poi quello, che lo prese nel *Mezzogiorno*, quando gli disse:

A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante,
Che la noja o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e diero ordini e leggi.

Qual è sì stupido, che non si rechi ad offesa lo strano complimento della *noja* formatrice de' suoi *dolci* legami? D' altra parte il Poeta avea già del medesimo soggetto cantato nel *Mattino*:

Tu vigi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei;

Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.

E qualch'altra forse di siffatte macchiette ritrovar si potrebbe nel *Giorno*, se l'animo non rifuggisse dalla ingrata ricerca, per cui bisogna resistere allo splendor seducente di mille e mille bellezze. Sarà sempre oggetto di stupore per chi ne conosce la immensa difficoltà il vedere continuato e sostenuto per tanto spazio, per tanta varietà di situazione un parlar figurato di tal maniera, che fa intendere agli uditori il contrario di ciò che dice a quello, cui è diretto, senza che riesca inverosimile nell'uno e negli altri la doppia ed opposta intelligenza.

Chi volesse trovar inoltre a ridire sul *Mezzogiorno*, occasione trarrebbe, cred'io primieramente da quella scappata tutta improvvisa, e fuor di luogo, che sulla odierna stupidità d'Imenéo fa il Poeta in mezzo alla descrizione del pranzo, mentre la Dama si è posta a trinciare, e le grazie

Della candida mano all'opra intenta

chiamano sopra di se dal labbro de'convitati

Mille baci di freno impazienti.

Ecco, dic' egli, al Giovin suo Signore,

Già s'avvischian, già volano; già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tua ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede,
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama o di timor, però ch' Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa.

Se il PARINI si arrestava a questo bel trovato delle cangiate corone, il suo pensiero rimaneva connesso coll'argomento; ma egli ha proseguito:

Imene e il Sonno.

Oggi àn pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda! e seco invece
Trova Imenéo, e stupida rimane
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d'improvviso vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende,
E immota, e muta, e con labbra aperte
Obbliquamente il guarda. Oh come spesso

Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda obblivion l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.

Questo episodio, dettato bensì con tutta la forza di frase e la vivacità di comparazione, pieno infine di tutti i pregi, che ad uno squarcio poetico conciliano ammirazione, è nondimeno interamente slegato, nè combacia in verun punto col tessuto delle idee precedenti.

Codesta transizione delle *insegne, che Imeneo ed il Sonno fanno fra lor somiglianti oggidì*, poco felice, perchè, secondo i più giudiziosi precetti dell'arte, troppo vicina al metodo prosaico, il quale con una proposizione sta unito alle cose già dette, e coll'altra prepara a ciò, che vuol dire, codesta transizione m'invita ad osservarne un'altra, sol d'un breve passo lontana.

Teco son io Signor; già intendo e veggio
Felice osservatore i detti e i moti
De' sonnidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.

Era inutile tutto ciò. Il Giovine Signore ben sapeva, che il Poeta gli era presente, se un

istante prima udito lo avea presagirgli, che per lo innanzi sarebbegli ceduto

Il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Nè bisogno eravi, che gli soggiugnesse d' aver osservati minutamente i semidei del convito, giacchè bastava mostrarlo col fatto, slanciandosi a parlar di loro colla opportunissima interrogazione:

Or chi è quell' Eroe, che tanta parte
Colà ingombra di loco? ec.

è forza confessare, che tra le molte figure, le quali servono alla modificazion del discorso, la Metabasi non è delle più facili a maneggiarsi acconciamente: perlocchè non è poi tanto da maravigliare, quanto da dolersi, che l' immortal nostro Poeta lasciasse distaccati e disgiunti i quadri, che dovriano comporre la galleria della *sera*. Il variare le tante transizioni, che gli erano a tale composizion necessarie, richiedeva di studio e di fatica troppo più, che non comportavano gli ultimi suoi anni sì cagionevoli.

Infine io non temo d' andar molto lungi dal vero, quando reputo viziosa per superfluità di sentimento quella leggenda, che pare al Poeta pronunziata dalla *cera vermiglia*, ond' è nella base improntato il bicchier della Dama.

Lungi, o labbra profane; al labbro solo
Della Diva, che quì soggiorna, e regna,
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè Dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri;
E quant'esser si può cari all'amore
Nessun altra è di lei più pura cosa.
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano
Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi al candor primo
Tornar vorriano il profanato vaso,
E degno farlo di salir di nuovo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi,
Che convitati Cavalieri e Dame
Convitate macchiar coi labbri loro.

Mi è noto, che la iperbole quivi adoperata non abbisogna punto, che il somigliato agguagli in verità il somigliante, e viceversa; ma è però necessario, che corra fra di loro una tale corrispondenza, da non offrir nulla nè di strano, nè di soverchio a chi ascolta. Ora la sproporzione di codesto tratto colla moderata estensione, che bastata sarebbe al pensiero, senza che nulla perdesse nè della sua forza nè della sua bellezza, quella si è, che lo porta fuor di misura, e lo rende alquanto freddo e manchevo-

le; lo che avvien sempre, quando la iperbole insiste più del dovere.

E qui depongo la penna, ch'io stesso chiamerei temeraria, e condannerei con questi mal vergati fogli alle fiamme, se purissima intenzione non la avesse guidata. Indi a te mi rivolgo, o benedetto ed onorato spirito del PARINI; dinanzi alla indefettibile tua luce vivissima mi prostro umilmente, e ti prego e scongiuro a guardar con pietade questo lavoro. Tu dal beato soggiorno di verità ben vedi l'animo mio; tu sai, che niuno de' tuoi ammiratori non ebbe giammai più di me cara e sacra la tua gloria: che se fui tanto ardimentoso da portar sull'opere tue la languida face, di cui mi ha fatto dono la critica, deh riconosci, ch'io ho tentato in tal guisa di renderle alla studiosa gioventù modello, qual sono, più fedele e sicuro di poetiche perfezioni. Le fatiche a tal oggetto sudate, da troppo in vero più valenti uomini, sugli scritti di Omero, di Virgilio, d'Orazio, del Petrarca, del Tasso, portarono all'arte incremento, senza che punto scemasse, anzi più chiara facendosi e grande, quella fama immortale, che tu hai con essi comune.

Oh mio caro Pozzetti! Io era ben lungi dal prevedere, che i graziosi vostri incoraggimenti condotto m'avrebbon tant'oltre. Le nostre lettere, dolce alimento di privata, per me onorevolissima corrispondenza, e dettate dapprima con tutt'altro intendimento, presto saranno

sotto il difficil occhio del pubblico. S'io non isperassi alle mie sostegno, come ebber già lume dalle vostre ....

Ma il pentirsi da sezzo nulla giova.

Addio. Continuate ad amarmi, e credetemi sempre colla più giusta considerazione, ec.

Parma, dalla amenissima
Caróna
li 27. di Agosto del 1801.

ERRATA			CORRIGE

Lettera I.

pag.	2	lin. 26 nè per avvenire,	nè però avviene,
pag.	9	lin. 27 forse	forze
pag.	11	lin. 24 risultare	risalto
ivi,		lin. 28 spargend' avi	spargan d'avi
ivi,		lin. 22 tralnce	tralluce
pag.	13	lin. 27 deprimare	deprimere
pag.	14	lin. 8 Magnaeloquenza	Magna Eloquenza
pag.	16	lin. 10 e,	—
pag.	19	lin. 2 a cui	acri
pag.	28	lin. 5 invenzioni	inversioni

Lettera II.

pag.	31	lin. 8 altri	altro
pag.	34	lin. 12 e 12 sonetti	soggetti
pag.	39	lin. 16 e 17 sopraccennato	sopraccennata
pag.	41	lin. 7 *aurem*	*auram*
pag.	43	lin. 4 *Innitur*	*Innixus*
ivi,		lin. 4 *raptus*	*ruptus*
ivi,		lin. 11 *descendet* ?	*dependet* ?
ivi,		lin. 12 *mollibus*	*mollius*
ivi,		lin. 25 *superbos*	*superbas*
ivi,		lin. 17 *aere*	*aevo*
ivi,		lin. 19 *visum*	*visus*
pag.	45	lin. 3 *nepotes.*	*nepotes*
ivi,		lin. 5 *lubit*	*ludit*

Lettera III.

pag.	46	lin. 9 potrò	potrà
pag.	48	lin. ult. disapprovando	disapprovarlo
pag.	49	lin. pen. lascian	lasciar
pag.	57	lin. 21 in tutte	intatte
pag.	62	lin. 7 *pixidem ... plenum*	*pyxidem ... plenus*

Richeri. *Jurisprudentiae Universalis*, 4. V. 13. *Placent.*

Metastasio. Opere 12. V. 7. *Firenze.*

Robertson. Storia d'America, 12. Vol. 4. *Firenze.*

Spallanzani. Viaggi alle due Sicilie, 8. Vol. 6. con figg. *Pavia.*

Freret. Œuvres 12. Vol. 20.

Beccaria. Dei Delitti, e delle Pene, colle note di Voltaire, 12. *Milano.*

Scuderi. Introduz. alla Storia della medicina 8. *Milano.* 1800.

Bell. Malattie veneree 8. Vol. 2. *Pavia.*

Pharmacopea Edinburgensis 12. *Bucnan.*

Cremani. Criminal. 4. Vol. 3.